

I colori della fede

Viaggio nei capolavori della Costa Azzurra

Un nuovo viaggio da proporre ai nostri giovani alla scoperta di un luogo e di un periodo storico, già lontani da noi, ma incredibilmente così attuali: l'immediato dopo guerra in Costa Azzurra.

In questo viaggio incontreremo quattro artisti che in quegli anni hanno riempito di forme e colori la "riviera", elaborando, inoltre, quattro progetti di cappelle. Si tratta di Matisse, Chagall, Cocteau e Picasso.

Il pellegrinaggio non dimentica la dimensione spirituale del viaggio che in particolare si interroga sulla direzione da dare alla propria vita, come questione morale e complessiva del proprio esistere.

I colori della fede

Viaggio nei capolavori della Costa Azzurra



Avec du bleu, du rouge, du jaune

J'ai peint les murs clairs
j'ai peint les musiciens, les danseurs en scène
avec du bleu, du rouge, du jaune
pour vous, j'ai peint le tabernacle

Jouez, chantez, bondissez
vous jouiez le rôle du vieux Roi
avec moi. Vous m'engloutissiez
on riait aux larmes

Avec vous, silencieux
nous sauterons jusqu'à la lune
dans la nuit blanche
on entendra de nouveaux notre voix.

Marc Chagall

Premessa

Il presente numero de "I pellegrini" vuole proporre un viaggio in un preciso periodo storico e in un ancor più delimitato spazio: la Costa Azzurra nei due decenni successivi alla seconda Guerra Mondiale. Scopriremo con sorpresa che la ricerca di sole, di calore, di quell'azzurro del cielo e del mare che ha battezzato la terra stessa, è stata una ricerca comune ad alcuni dei più grandi artisti del XX secolo. Nell'entusiasmo di un ritorno alla normalità dopo la violenza inaudita che aveva scosso l'Europa, c'è l'anelito a una semplicità e a un'essenzialità di espressione che sotto il nazismo e il fascismo erano state condannate come arte degenerata; c'è la fiducia che di questi orrori non ce ne saranno mai più; c'è la possibilità di intrecciare culture ed epoche diverse in una sintesi che potremo ammirare in tele e quadri conservati in musei e collezioni: le distanze si fanno inconsistenti e la memoria raggiunge un passato sconosciuto. Sorprendentemente in questo percorso troveremo, per ognuno dei quattro artisti che incontreremo, il progetto di una cappella: con sensibilità e competenze diverse lo spazio della preghiera e dell'incontro con Dio diventa per tutti uno spazio degno di attenzione, uno spazio capace di accogliere le parole e le inquietudini degli uomini moderni e di offrirle al Dio del cielo. Un cielo che da queste parti non può rifiutare di abitare.

Il viaggio proposto in questo libretto si preoccupa soprattutto di sottolineare i momenti formali della conoscenza e comprensione dei luoghi e delle opere d'arte che si presenteranno via via, ma altrettanto tempo si dovrà dedicare al mare, alle colline, alla spiaggia e alle viuzze strette dei

borghi più vecchi, come ai negozi e alle vetrine del centro. Non si potrà capire la magia che ha ammaliato Matisse, Picasso, Chagall e Cocteau e tanti altri se non ci si concederà del tempo per assaporarla, per ascoltare la musica delle parole francesi che qui prende l'inflessione antica della langue d'oc, la lingua dei Trovatori, i poeti innovatori che hanno abitato otto secoli fa questa stessa regione. La possibilità di intervallare una mattinata tra un centinaio di quadri con un pomeriggio tra le onde del mare aiuta a non fare "indigestione" di opere d'arte, correndo il rischio di annoiarsi o di non riuscire più a cogliere un'emozione tanto l'anima ne è sovraccarica. Ogni tempera e acquarello ha una vita propria, una comunicazione di sentimenti che scavalca le parole per giungere fino a noi, la maggior parte delle raccolte nega questa unicità dell'opera d'arte affiancandola da tante altre, sta anche a noi rifiutare la mentalità corrente per cui l'arte è uno tra i tanti generi di consumo.

È più probabile incontrare il messaggio dell'artista soffermandosi su una sola opera d'arte di un museo gremito, che passare in rassegna tutto ciò che è esposto, quasi che fosse un dovere. L'invito all'essenzialità che coglieremo nelle sue varie forme di espressione sarà corrisposto anche da come attraverseremo stanze e corridoi, da come sapremo andare oltre la superficie di ciò che vedremo, perché, come dice un francese amante del volo e del cielo quale è stato Antoine de Saint-Exupéry: *"l'essenziale è invisibile agli occhi"*. Non dimenticheremo quindi di sottolineare la valenza spirituale dell'esperienza che stiamo per intraprendere, per questo ci saranno delle citazioni a suggerire la possibilità di vedere anche con gli occhi della fede ciò che il muoversi porterà ad incontrare.

Nella stesura di questo libretto si è dovuto scegliere un ordine di presentazione, stendere un ideale percorso che si può compiere, ovviamente da un punto di vista pratico si può tranquillamente invertire delle tappe, inserirne di nuove o tralasciare ciò che sembra troppo. Muoversi con un mezzo proprio dà più possibilità di tappe che non coi mezzi pubblici, ma anche questa seconda opzione offre sicuramente alcune opportunità sorprendenti, come, per esempio, facilitare gli incontri con le persone del luogo, condividendone maggiormente la quotidianità. Inoltre il viaggio con mezzi pubblici porta con sé la figura dell'abbandono, della fiducia in chi guida ad essere portati altrove, certi che il percorso che faremo sarà più ricco e inaspettato che non quello deciso solo da noi. Un ultimo avvertimento: dovendo visitare soprattutto musei e luoghi di culto è bene informarsi prima degli orari e dei giorni di apertura, lo si può fare tranquillamente con internet cercando alla voce musei-costa azzurra o il nome della località precisa; anche le cappelle hanno delle restrizioni di orario per l'accesso. Per chi ama l'improvvisazione si può partire anche facendone senza.

0. Preparativi

Accanto ai preparativi tecnici che in qualche modo anticipano il viaggio e lo rendono più vicino di quanto non sembri, vorremmo suggerire alcune attenzioni da porre prima di intraprendere questo percorso nel colore della Costa Azzurra. Il senso di questi preparativi non è quello di sostituirsi alla sorpresa del viaggiare e nemmeno appesantire con approfondimenti culturali noiosi la leggerezza che incontreremo nelle tele degli artisti, bensì quello di compiere una sorta di investimento che maturerà sotto il sole del Mediterraneo, un seme che deve essere deposto per tempo nel terreno del nostro animo perché possa allungare radici e portare frutti. Sono i conti che si fanno prima di affrontare un'impresa perché alla fine si possa verificare quanto le nostre aspettative non sono state deluse. *"Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro"* (Lc 14, 28-30)

Preparare gli occhi

Il colore lo si gusta soprattutto con gli occhi, anche se scopriremo che nella terra dell'azzurro non mancheranno profumi e sapori insolitamente colorati. La prima cosa da fare è ammettere che i nostri occhi, probabilmente, non sono pronti a tanto, non ancora. I nostri occhi non sono pronti a gustare opere d'arte che sembrano sovvertire tutti i canoni artistici che ci hanno inculcato negli anni, proprio quando imparavamo noi a disegnare: *"non si deve uscire dai bordi; le parti del corpo devono essere proporzionate; un volto è bello se i due occhi sono uguali e simmetrici; la prospettiva e il punto di fuga..."*. Questi autori moderni hanno fatto proprio questo: hanno affidato alla fotografia e al cinema (per altro Cocteau è conosciuto soprattutto come regista cinematografico, l'arte inizia a diventare multimediale) la riproduzione del reale, di ciò che appare, per raccontare ciò che è invisibile, ciò che è essenziale e nascosto. L'attenzione quindi ai sentimenti, alle emozioni e i diversi tentativi che sono stati intrapresi hanno l'obiettivo di raccontare l'uomo nella sua es-

senza che è contraddittoria, proprio come molte delle tele che vedremo. Diceva Chagall: *“La pittura, il colore, non sono forse ispirati dall’Amore? La pittura è il solo riflesso del nostro io interiore, e per questo la maestria del pennello è superata. Non conta affatto. Il colore con le sue linee contiene il vostro carattere e il vostro messaggio”*.

Il colore dipende essenzialmente dalla luce (anche solo per il fenomeno fisico per cui i colori che vediamo appaiono tali perché sono investiti da una luce bianca), pensiamo quindi a quanto sia stato importante per degli artisti collocare il cavalletto sotto il caldo sole del Mediterraneo che irradia una luce misteriosa e sorprendente. Lo stesso quadro visto a un’altra latitudine non avrebbe la stessa comunicatività. Sotto questo sole Matisse ha esplorato la tecnica dei *papiers découpés*, del collage di cui racconta: *“I ritagli di carta mi danno la possibilità di disegnare dentro il colore. Per me è una questione di semplificazione. Invece di tracciare il contorno e riempirlo di colore disegno direttamente col colore. Questa semplificazione garantisce precisione all’accostamento di forma e colore, visto che sono la medesima cosa”*.

D’altra parte l’azzurro che così bene caratterizza questo angolo di costa è stato un riferimento per molti quadri, quasi una meta ideale, così difficile da rendere nell’artificio pittorico, eppure sempre una sfida avvincente. Come non pensare che la serie dei nudi blu di Matisse non sia debitrice della bellezza di questo luogo?

Se siamo proprio digiuni di arte moderna possiamo allenare gli occhi guardando in alcuni libri i quadri degli autori che andremo a vedere, non illudendoci che una stampa possa minimamente sostituire l’incontro reale con un quadro, con il suo volume, con i suoi colori irriproducibili, ma costruendo una familiarità che permetterà, nell’incontro con l’opera d’arte, di rivedere degli amici e non solo delle tele dipinte.

Dovendo partire per questo viaggio è importante anche mettere in conto di cambiare il nostro immaginario religioso: rispetto alle immagini che sovente si trovano nelle nostre chiese, in Costa Azzurra vedremo volti e segni che un po’ ci spiazzano e ci chiederanno di prendere posizione. La proposta di questi artisti è ancora una volta tesa alla semplificazione dei segni e dei significati, richiede una presenza, la nostra, per essere parlanti e ancor di più ci interroga sulla nostra fede, anche in modo spietato. Questa è forse la sfida più grande che accompagna il viaggio proposto, sicuramente un passaggio obbligato che ci consentirà di riportare a casa alcuni frutti preziosi.

Per ultimo, sempre sugli occhi e il colore, per chi si sente un certo estro creativo, proponiamo di armarsi di carta e acquarelli e pennelli e di copiare quando starà in spiaggia o sulle colline provenzali i colori che lo circondano, di provare a raccogliere emozioni e sentimenti che divente-

ranno parte integrante della memoria di questa avventura nel colore. Le fotografie non sono certo escluse, ma dipingere sarebbe un modo per essere in sintonia con tutto il percorso!

Arricchire la memoria

Certo il nostro tempo non è tempo di memoria. Non solo perché alcuni fenomeni sociali e politici si stanno ripetendo in tutta la loro brutale ferocia, dimostrando che non basta avere raffinati trattati storici per conoscere il proprio passato e da esso trarne qualche lezione; ma soprattutto perché sempre meno siamo abituati a possedere qualcosa, che non sia il codice del bancomat, a memoria. Sembra una banalità, eppure, l’opportunità di avere subito a portata di mano qualunque dato o parola sul supporto cartaceo, ma ormai sempre più anche su quello elettronico, ha impigrito le nostre cellule cerebrali, soprattutto quelle deputate alla memoria. Questa riflessione sulla memoria sembra superata: quante volte a scuola imparare la lezione “a memoria” era sinonimo di aver lavorato male, di non aver capito? Perché l’importante è capire... già, è vero, ma questo primato della ragione toglie quell’aura di mistero e di assolutezza alle parole che poi ci porta a trascurarle, a scambiarle con facilità, a impoverire il linguaggio che alla fine impoverisce anche la nostra anima. Le parole sono importanti, alcune parole più di altre, almeno così dovrebbe essere, per questo le si custodisce dentro di noi, perché così sono più vicine al cuore, pronte a essere evocate e ricordate e sussurrate, e poi non c’è migliore forziere della nostra mente. Eppure troppo spesso le uniche cose che ricordiamo a memoria sono proprio i codici di accesso, le varie password che ormai hanno invaso la nostra vita, parole funzionali, da tenere nascoste per paura degli altri, che hanno più a che fare col portafoglio che con il cuore (indicativo della qualità della vita che viviamo, no?).

Tutto questo panegirico per dire che c’è una parola che siamo abituati a leggere, ma che è stata scritta perché, invece, non la dimentichiamo: *“Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte”* (Dt 6, 6-9). È la parola di Dio che è lettera morta se non vive nella nostra carne, tra la fatica della mente a ricordarla e l’impegno del cuore a viverla. Perché dobbiamo dirlo: la parola di Dio non è una poesia da ripetere a pappagallo, la si può veramente imparare a memoria, farla entrare dentro di noi, solo dopo averla frequentata a lungo, dopo averla ascoltata (il segreto di non

leggere quando viene proclamata, ma di ascoltare!) con le orecchie, con la mente e col cuore. La vita di fede non può non passare che da qui, nell'ascolto paziente che cerca e si lascia trovare.

Durante il viaggio in Costa Azzurra non potremo portarci dietro la Bibbia, su questo siamo tutti d'accordo, ma non potremo fare a meno di ricordarne delle parole, ne mancherà, altrimenti, la nostra comprensione di alcune tele, come anche del viaggio nel suo insieme. Per aiutare la memoria ci permetteremo qua e là di sottolineare alcuni collegamenti, ma nulla può sostituire il cammino personale di preparazione di ognuno. Per questo vi chiediamo di leggere e conoscere bene alcuni brani dell'Antico Testamento, in preparazione alla visita al museo biblico di Chagall. In questo caso non si può certo pensare di imparare a memoria tutto, ma nella lettura personale se ci capita di incrociare anche poche parole che ci colpiscono, che sembrano "gridare" al nostro cuore, facciamo la fatica di trascriverle e, magari, di ripeterle sottovoce, come una litania, come una preghiera assetata della presenza di Dio che non può fare a meno di invocare. I brani che si dovrebbe cercare di conoscere sono: Genesi 1-3: creazione e cacciata dal giardino di Eden; Genesi 7-9: l'arca di Noè, l'arcobaleno dell'alleanza; Genesi 18, 1-15: Abramo e gli angeli a Mamre; Genesi 22: il sacrificio di Isacco; Genesi 28, 10-22: il sogno di Giacobbe; Genesi 32, 23-33: la lotta con Dio; Esodo 3: Mosè e il roveto ardente; Esodo 17: l'acqua dalla roccia; Esodo 20: le dieci parole di Dio; il libro del Cantico dei Cantici (per gli innamorati, soprattutto). Non pensiamo che questo faccia parte semplicemente di una preparazione culturale alla visita, in realtà già suggerisce un modo per vivere la parola di Dio, la cui efficacia ci si mostrerà davanti alle grandi tele di Chagall, ma anche nel guardare il tramonto, nel nuotare tra le onde, nel vivere, cogliendo all'improvviso l'essenziale che si svela.

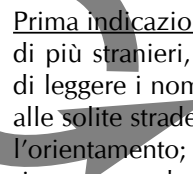
Cercare la direzione

Ogni viaggio, ogni spostamento del corpo porta in sé il mistero del tempo che trascorre, mentre fattivamente si attraversa uno spazio, ci si muove da un punto ad un altro. Comprendere il trascorrere del tempo attraverso l'esperienza e non solo come concetto è sicuramente un'occasione importante per cogliere la propria esistenza come una storia, come un esodo a volte disorientato, in cui la meta si dona solo a chi ammette di non conoscerla, pur cercandola con tutto se stesso.

Per muoversi, per viaggiare, è necessario potersi orientare decidendo una direzione da seguire. La direzione nell'itinerario è ciò che determina il senso del viaggio stesso, è ciò che gli permette di essere tale. Se non si decide una direzione da seguire ci si smarrisce, si ritorna indietro,

si provano mille direttrici senza in realtà muoversi veramente. Una spontaneità ingenua che guida dove "ci porta il cuore" spesso non è altro che il ripiegarsi su se stessi, sulla propria pigrizia a non fare un passo in più di quello che ci si sente. Non ammettendo una meta da conseguire tutto può diventarlo, più facilmente niente lo diviene per davvero. Quindi individuare una meta e decidere la direzione da prendere sono due elementi fondamentali del viaggiare, questo non significa che l'itinerario vero e proprio non possa subire modifiche, conoscere soste e deviazioni, ma il riferimento finale determina una tensione verso la conclusione, un desiderio di raggiungerla che orienta lo sguardo, che non lascia mai del tutto appagati.

Così è anche per la nostra vita: il senso di essa sicuramente ci supera e allo stesso tempo non può fare a meno della nostra ricerca per svelarsi. Ma questa ricerca, che è la stessa esistenza, ha bisogno di una direzione per svolgersi, direzione che non si sostituisce alla meta, ma che orienta via via i passi. Qual è la direzione che abbiamo scelto per la nostra vita? Pensiamo che sia possibile individuarne una? Qual è la "cartina geografica" che potremmo consultare? Vorremmo consegnare queste domande a questo viaggio, non aspettandoci delle soluzioni, ma delle indicazioni utili che possano farci comprendere la profondità dell'esperienza che stiamo per vivere, la bontà di ciò che ci è dato.



Prima indicazione del viaggio: ritrovarsi in luoghi sconosciuti, per di più stranieri, ci chiede di orientarci meglio, di fare domande, di leggere i nomi delle vie, tutto ciò a casa non serve, l'abitudine alle solite strade non ci pone la questione della direzione, né dell'orientamento; lasciare la propria terra ha in sé il valore di farci riconoscere che abbiamo bisogno di una guida: *"Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò"* (Gen 12, 1).

1. Verso Nizza



A Menton, il primo incontro: Cocteau

La Francia ci accoglie, proprio appena varcato il confine, con la raccolta di alcune opere dell'artista forse più sconosciuto di questo nostro viaggio, ma non per questo meno affascinante: Jean Cocteau (1889-1963). Vi proponiamo di partire proprio da lui, non solo perché è di strada, ma anche perché ci permette di intuire cos'era la Costa Azzurra, "la riviera" in quegli anni: luogo di mondanità come di arte, di ricchezza e sfarzosità, ma anche di essenzialità. Brevemente possiamo dire che Cocteau ha attraversato il XX secolo confrontandosi ed esprimendosi con le principali arti del tempo, questo fa di lui sicuramente un artista molto eclettico, forse il più moderno di tutti quelli che incontreremo in questo viaggio, da un certo punto di vista anche il più trasgressivo (scrive un piccolo testo intitolato "Opium") e il più tormentato. È stato regista di film, che oggi risultano datati, ma che raccontano storie in cui viene si mostra tutta la contraddizione tra la vita e la morte, l'amore e il tempo (dirà: *"Ho girato questi film senza attendermi altro che la gioia profonda"*), ha scritto alcune opere per il balletto russo, ma è stato anche un pittore, uno scrittore di poesie, romanzi e opere teatrali. Sembra che tutto ciò che gli permette di comunicare e di esprimersi sia materia con cui confrontarsi, del suo desiderio senza limiti di raccontarsi dice: *"Tutto ciò che possiedo mi viene dalla mia infanzia"*. Una comunicazione, la sua, tormentata, guidata dal mito romantico del poeta maledetto che esprime le sue ossessioni, i suoi fantasmi e le vicissitudini della sua vita (il padre si suicida quando lui ha nove anni), in un linguaggio figurato ed enigmatico che oscilla tra il linguaggio onirico, umoristico e il gioco. Dice infatti di sé: *«Nascosto, io sono nascosto sotto un mantello di favole»* e ancora: *"Io sono una menzogna che dice la verità"*; *"La più terribile tragedia per un poeta è essere ammirato mentre non viene affatto compreso"*. Evidente è l'influenza della psicoanalisi che lascia l'uomo moderno nudo di fronte alla propria angoscia (nella sua vita conosce e diventa amico di Freud, come pure di Stravinsky, Picasso e molti altri uomini di cultura), ma la storia di Cocteau è anche segnata da una ricerca religiosa testimoniata dall'incontro con Jacques Maritain (teologo francese) a cui

scrive la celebre lettera in cui dichiara il ritorno al cattolicesimo. Nel suo desiderio più volte espresso di ritrovare la pace e Dio e nel cammino di ricerca che intraprende si sentirà però solo, tanto da affermare: *“Solo il Sud mi permette di accedere al divino”; “Mentre il mistero ci supera, noi fingiamo di esserne gli organizzatori”*.

Il museo

A Menton c'è un museo dedicato a Cocteau, ma forse, l'incontro più intenso con la sua arte è la visita alla “sala dei matrimoni” nel municipio cittadino. Presentiamo brevemente entrambi i luoghi, suggerendo, soprattutto se non si ha molto tempo o se non si amano troppo i musei, di visitare solo la seconda.

Il museo si trova nei bastioni che un tempo riparavano la cittadina dagli attacchi degli spagnoli, questa posizione così estrema, quasi di sfida col mare, con le sue intemperie, ma anche il punto da cui si vede più lontano è stato scelto proprio dall'artista per raccogliere alcune delle sue opere pittoriche e riassume la sua esistenza sempre tesa verso un altrove. La restaurazione dei vecchi bastioni è stata seguita personalmente dall'artista che ha decorato e immaginato questo luogo come il proprio testamento spirituale ed artistico. Cocteau ha disegnato i mosaici del sole, della salamandra, come pure ha concepito le vetrine in ferro che ospitano le ceramiche zoomorfe: come vedremo anche per il museo biblico di Chagall, questa attenzione ai particolari, all'accoglienza del luogo, quasi fosse la propria abitazione, rivela la passione di questi artisti anche per noi, i loro poster, affinché nel tempo non possa impedire una comunicazione universale. Mentre lo visitiamo cerchiamo di ascoltare quello che vuole comunicarci senza dimenticare la definizione che dà della propria arte: *“Io non sono né un disegnatore, né un pittore. I miei disegni sono la scrittura slacciata e riallacciata continuamente. In ciò consiste la scrittura, è l'atto di dipingere che mi piace. Non esige altri intermediari che la mano e l'occhio”*. I disegni di Cocteau sono essenziali, composti da linee precise, anticipano, soprattutto i bozzetti per la sala dei matrimoni, uno stile grafico che si andrà affermando solo in seguito nella comunicazione visiva di massa. In particolare vorremmo soffermarci sulla serie di pastelli intitolata *“Innamorati”*. I colori sono forti, a volte stridenti, i volti degli amanti sono anch'essi dei mosaici policromi in cui si esprime la festa e la gioia (li metteremo a confronto con la serie del cantico dei Cantici di Chagall) senza turbamenti, senza altro che loro stessi. Può apparire uno stile naïf quasi irriverente, d'altra parte Cocteau non pretende di essere un pittore, ma possiamo vedere in questi pastelli una ricerca di semplificazione e ascoltiamo alcune parole del-

l'artista a proposito dell'amore, forse riusciremo a carpirne il segreto: *“Io credo che l'amore nella poesia sia amare ciò che l'ha fatto essere”; “Il verbo amare è uno dei più difficili da coniugare: il suo passato non è semplice, il suo presente non è che indicativo e il suo futuro è sempre condizionale”; “L'incontro di un volto basta al mio amore”; “Io comprendo la tua voce: parla, di non importa cosa, io chiudo gli occhi”*.

La sala dei matrimoni

La sala dei matrimoni visitabile nel municipio di Menton è costituita da immensi affreschi in cui il tema dell'amore si fonde con alcuni miti greci. Ascoltiamo prima di entrare cos'ha detto a riguardo l'artista: *“Contrariamente a una cappella che deve essere nuda e vestita della sua sola innocenza, una sala per il matrimonio civile deve presentare soprattutto lo sfarzo. È per questo che non ho dimenticato lo stile ufficiale dei tappeti rossi e delle piante verdi, solo li ho trasportati un po' più in alto, un po' più lontani, ma l'insieme della sala conserva un ritmo proprio”*. Quindi l'idea di festa, di abbondanza guida la decorazione di questa sala dedicata all'amore tra la donna e l'uomo. Negli affreschi il segno portante è questa interminabile linea nera che lega gli amanti quasi a renderli una sola figura (il cappello di lui è il caratteristico berretto dei pescatori del luogo, come quello di lei è *niçois*, tipico di Nizza), la stessa linea che confonde Pegaso con la poesia che vuole cavalcarlo o che racconta il mito di Orfeo. Il ritorno ricorrente dei miti greci nella produzione di Cocteau, Orfeo in particolare costituisce la figura che più sempre interpretare l'artista (a questo mito saranno dedicati due film e numerose opere), dipende in parte dalla lettura freudiana degli stessi che vengono colti come figura della condizione umana e quindi come facile sintesi di una riflessione molto più complessa, e in parte perché la possibilità di muoversi più facilmente nel Mediterraneo permette di raggiungere la Grecia, culla del pensiero occidentale, e conoscerla meglio (la ricerca delle origini è uno dei fil rouge dell'arte del Novecento). Questa passione per l'iconografia greca e orientaleggiante la troveremo anche in Picasso e Matisse, forse non a caso propria a partire dalla Costa Azzurra, luogo di antica dominazione greca (600 a.C.). I greci allora fondarono le città attualmente più importanti della zona e probabilmente sotto questo cielo e circondati dall'azzurro del mare si sono sentiti a casa propria più che in altre colonie che avevano stabilito. Guardandoci intorno in questa sala, circondati dalle linee colorate e delicate che raccontano intere storie, dobbiamo ammettere che, anche se l'intento di Cocteau era quello di affrescare un luogo laico, escludendone l'aspetto religioso, in realtà è riuscito ad esprimere tutto il mistero dell'uomo e dell'amore, mistero a cui non dà un'interpretazione, ma che già annunciandolo apre all'infinito.

Il mito di Orfeo

Orfeo fu, nella mitologia greca, cantore e musico, figlio del trace Eagro o di Apollo e della musa Calliope. Il suo canto dolcissimo incantava persino gli animali selvatici, le pietre e le piante. Partecipò alla spedizione degli Argonauti e, allorché la moglie Euridice rimase uccisa dal morso di un serpente, discese nell'oltretomba a cercarla. Commossi dal suo canto Ade e Persefone gli concessero di riportarla con sé sulla terra, a condizione che non si voltasse a guardarla durante il cammino, ma egli non seppe resistere alla tentazione e così la perse irrimediabilmente. Venne infine ucciso dalle Menadi o dalle donne trace e il suo capo mozzo galleggiò sui flutti, sempre cantando, fino all'isola di Lesbo.



Lungo la costa

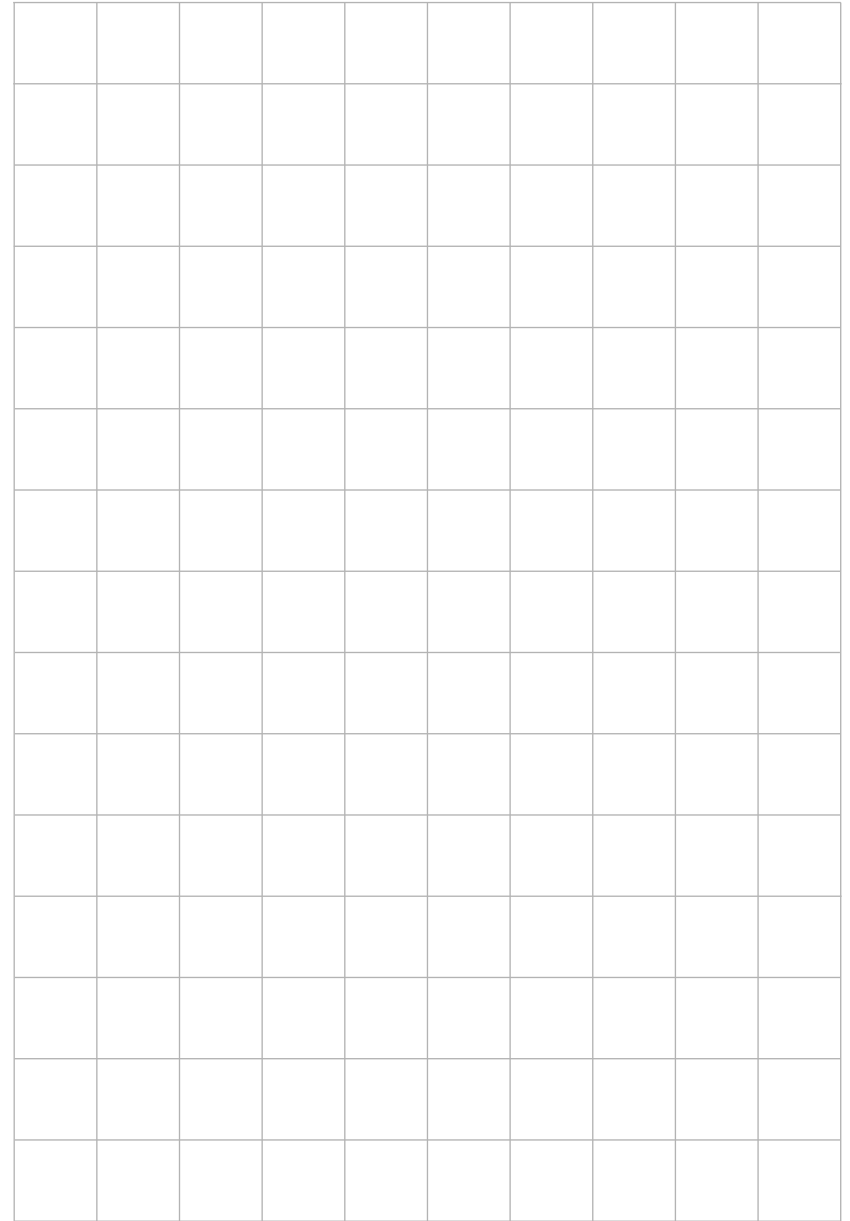
A Menton ci siamo affacciati finalmente sulla Costa Azzurra, i colori, i suoi profumi, il suo calore ci accolgono e ci invitano a entrare in un luogo in cui qualcosa di magico sembra avvolgerci. Forse è solo il fascino francese, certo un po' altezzoso, ma sempre seducente. Vi invitiamo quindi a percorrere quando possibile la costa scoprendo paesini medievali arroccati su collinette (Èze è sicuramente il più bello e suggestivo, da cui si gode una delle più spettacolari vedute della sottostante Costa Azzurra, poco prima: Cap-d'Ail, raggiungibile anche attraverso un sentiero da Monaco, offre invece la possibilità di fare un tuffo e prendere un po' di sole), ma anche attraversando la perfezione opulenta del Principato di Monaco che sembra collocarci fuori dal tempo e dallo spazio reale. Continuando sulla costa si giunge nella baia di Fourmis che custodisce un altro piccolo tesoro: Beaulieu-sur-Mer, come dice il nome stesso un "posto bello", qui vi suggeriamo di respirare a pieni polmoni la lussureggiante vegetazione che lo circonda sulle collinette, subito dopo ci aspetta il promontorio di Cap-Ferrat, un'altra terrazza sul mare dove sembra di essere circondati dal mare come su di un'isola. Entriamo quindi nella baia di Villefranche, ci abbassiamo fino ad accarezzare il filo dell'acqua, c'è un altro tesoro da scoprire: la cappella di san Pietro (detta dei pescatori) decorata interamente da Cocteau.

Seconda indicazione del viaggio: il fascino che scopriamo in luoghi sconosciuti ci fa toccare con mano la bellezza: non è più un concetto astratto, ma una sensazione così intensa, un vibrare dell'anima, quasi come l'innamoramento, da non poterne dubitare l'esistenza. La capacità di sorprenderci nasce sempre dal nuovo, ma ciò non significa che anche ciò che è vecchio e sconosciuto non sia bello, semplicemente non siamo più in grado di riconoscerlo come tale. A volte l'abitudine ci impedisce di guardare e di gustare il bello e il buono che abbiamo di fronte, viaggiare rinnova gli occhi. *"Alla fine di quaranta giorni tornarono dall'esplorazione del paese e andarono a trovare Mosè e Aronne e tutta la comunità degli Israeliti nel deserto di Paran, a Kades; riferirono ogni cosa a loro e a tutta la comunità e mostrarono loro i frutti del paese. Raccontarono: "Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandato ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti"* (Nm 13, 25-27).

La prima cappella

Giunti a Villefranche, questo paesino che sembra emergere dal mare in cui si specchia, raggiungiamo la cappella dei pescatori (gli orari di accesso sono restrittivi, informatevi bene prima). Questa chiesina, probabilmente costruita nella seconda metà del XVI secolo, è stata risognata da Cocteau che ha lavorato al progetto per almeno dieci anni, pur realizzandolo nel 1957. Cocteau a Villefranche soggiornava all'hotel Welcome, proprio quello che è di fronte alla cappella: ogni giorno vedeva questa costruzione ormai utilizzata solo come deposito per le reti, il desiderio di riportarla "in vita", ridonandole un'anima, ha mosso l'interesse dell'artista, portandolo a compiere un vero e proprio gioiello dell'arte mistica moderna, dirà di essa: *"È il mio sarcofago, la mia maschera d'oro"*, ad essa consegna il proprio testamento spirituale. Ricordiamo quanto questi luoghi abbiano segnato profondamente la ricerca spirituale di Cocteau, ai quali sembra proprio rendere grazie con questo progetto. Ascoltiamo le sue parole prima di lasciarci "pescare" anche noi dalle grandi reti che ci ricordano che siamo tutti pesciolini: *"Ho ascoltato il riso degli angeli. È il contrario del silenzio e le loro schiere hanno fatto il nido sulle cornici del tempio"*. Gli angeli ridono, questa è l'idea di preghiera che sembra suggerirci Cocteau, se il silenzio è vuoto, privo di una presenza non serve a nulla, non ha niente a che fare col cielo. Entriamo nella cappella, buia quel tanto che basta perché ci si possa raccogliere a dialogare con Dio e per lasciarci coinvolgere dagli affreschi. L'architettura di stampo romanico comunica una passione umile che sorprendentemente si coniuga perfettamente con l'espressione della fede, spogliata di ori e splendori, degli affreschi dell'artista. Solo le linee sono essenziali per raccontare la pesca miracolosa di Pietro e la vicinanza dell'artista alla vita dei pescatori del paese, queste linee che si intrecciano e diventano la grande rete che ci avvolge tutti, che ci fa sentire appartenenti a una stessa storia, a un solo destino: avvolti da questa rete si comprende cosa significa essere i convocati dal Signore, coloro che sono chiamati a formare un solo corpo: è il mistero della Chiesa, dell'*Ecclesia*.

"Quando Gesù ebbe finito di parlare, disse a Simone: "Prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano" (Lc 5, 4-6). Gettare le reti è quello che ha fatto questo piccolo e inquieto uomo attraversando tutta la sua esistenza e la storia degli uomini, non finendo mai di cercare e sperimentare, considerando l'arte la forma più alta di comunicazione. Per ultimo lasciamo la dolcezza della dedica: *"Ho donato questa cappella di san Pietro ai miei amici, i pescatori"*, ha restituito loro un luogo dove tornare alla fine della pesca e rendere grazie e chiedere nuove benedizioni.



2. Nizza

Il cantico della creazione di Chagall

Il museo biblico, costruito appositamente per accogliere alcune tele di Marc Chagall (1887-1985), in realtà è una seconda destinazione rispetto quella originaria che doveva essere la cappella del Calvario di Vence. Ci troviamo quindi di fronte alla nostra seconda cappella, anche se espressa in progetto e non compiuta. È stata la sensibilità del ministro francese Malraux che ha interceduto presso l'artista affinché non portasse le sue tele lontano, perché *“potessero tenerle alla luce mediterranea che le aveva nutrite nella realizzazione”*. Chagall accetta questa proposta e si mette a disposizione per pensare un luogo, questa volta sarà un museo, che accoglierà la sua opera. Ascoltiamo l'idea che guida la progettazione, il sogno che queste mura racchiudono: *“Forse in questa Casa verranno i giovani e i meno giovani a cercare un ideale di fraternità e d'amore, così come i miei colori e le mie linee l'hanno sognato. Forse vi si pronunceranno anche le parole di quell'amore che io provo per tutti. Forse non ci saranno più nemici, e come una madre con amore e dolore mette al mondo un bambino, così i giovani e i meno giovani costruiranno il mondo dell'amore con un nuovo colore. E tutti, qualsiasi religione abbiano, potranno venirvi e parlare di questo sogno, lontano dalle malvagità e dall'eccitazione. Vorrei anche che in questo luogo si esponessero delle opere d'arte e dei documenti di alta spiritualità di tutti i popoli, che si sentano la loro musica e la loro poesia dettate dal cuore. È possibile questo sogno? Ma nell'Arte, come nella vita, tutto è possibile se, alla base, c'è l'Amore”*.

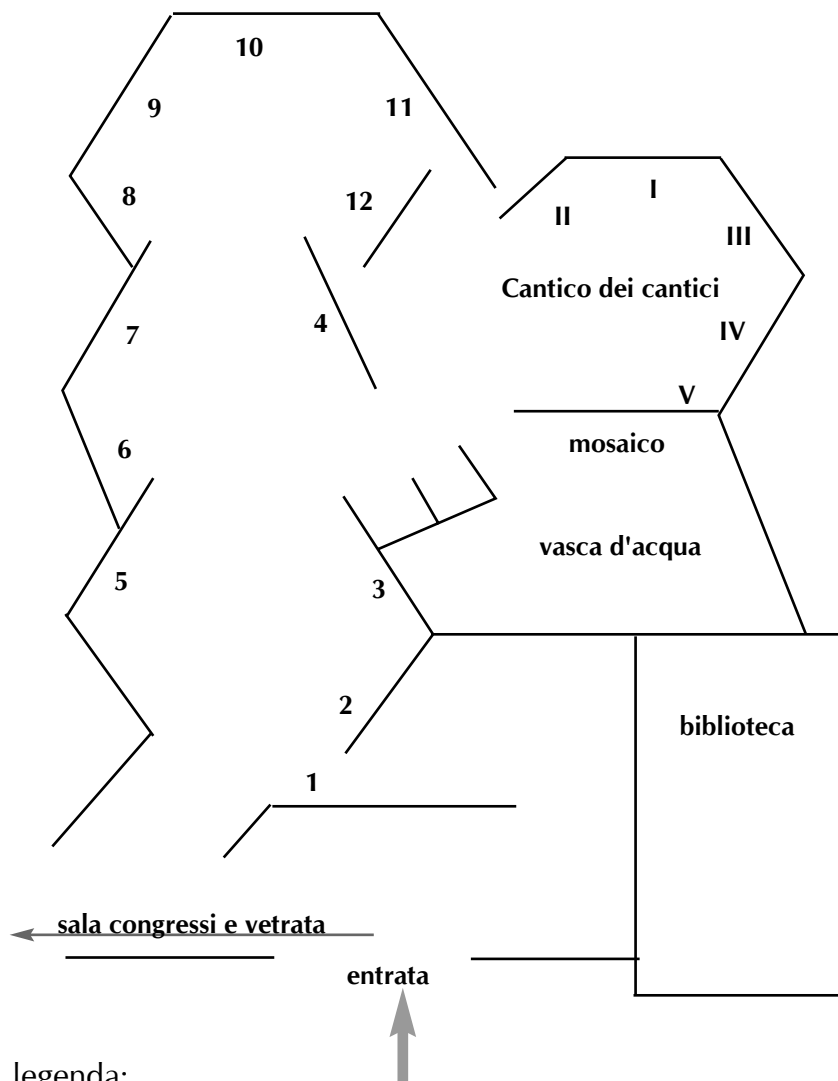
Questo pittore dalla doppia anima russa ed ebraica, è un esule senza casa dal 1920, anno in cui, dopo gli orrori della Rivoluzione di Ottobre, decide di lasciare la propria patria e di recarsi a Berlino e poi a Parigi. La sua produzione è vastissima e incrocia temi biblici, ma anche circensi e di vita quotidiana (la Russia è sempre presente), tra uomini e animali, dimostrando sempre una capacità pittorica di sintesi e paradossi che la rendono unica. Per la persecuzione nazista dovrà nuovamente lasciare tutto e recarsi a New York, solo dopo la guerra tornerà in Francia scegliendo di stabilirsi a Vence, in Provenza. Il caldo sole del Mediterraneo è ciò di cui ha bisogno: inizia una nuova fase creativa, anche legata al

nuovo matrimonio dopo anni di vedovanza, che non si esaurirà se non alla sua morte.

I quadri che vedremo nel museo sono l'espressione della fede di quest'uomo che fin da piccolo ha ascoltato e conosciuto la Parola di Dio e l'ha intrecciata con tutta la sua esistenza, dirà a riguardo: *“Non ho letto la Bibbia, l'ho sognata”*. Questa libertà di muoversi nel testo sacro, che conosce assai bene, accogliendo anche la storia di Gesù, lascia stupiti e anche disorientati se non si sa quali brani il quadro stia citando (dai quadri di Chagall non si impara la Bibbia!). È improbabile ricostruire tutti i collegamenti contenuti in queste opere, infatti Chagall rifiutava di aggiungere parole alla pittura, temendo di ridurre il potere comunicativo, invece che ampliarlo: *“Spesso nei quadri sono nascoste più parole, silenzi e dubbi di quanto le parole possano esprimere. Queste parole, pronunciate, diminuiscono spesso l'essenziale e portano su altre vie”*. Rispettiamo questo rifiuto a scolarizzare l'arte rendendola un cartello segnaletico, lasciamo che le emozioni e la nostra personale ricerca di Dio e dell'uomo guidi il nostro sostare davanti a queste opere. Forniremo quindi delle chiavi di lettura su alcuni elementi ricorrenti e delle citazioni bibliche, il resto non potrà che essere un viaggio nel colore.

“Fin dalla mia giovinezza, sono stato affascinato dalla Bibbia. Mi è sempre sembrato e ancora mi sembra che sia la più grande fonte di poesia di ogni tempo. Fin da allora, ho cercato questo riflesso nella vita e nell'Arte. La Bibbia è come una risonanza della natura, e questo segreto ho cercato di trasmetterlo.

Questi quadri, nel mio pensiero, non rappresentano il sogno di un solo popolo, ma quello dell'umanità. Ho pensato di lasciarli in Francia, dove sono nato come per la seconda volta. Non tocca a me commentarli. Le opere d'arte devono esprimersi da sé. Ho voluto lasciare questi quadri in questa Casa perché gli uomini cerchino di trovarvi una certa pace, una certa spiritualità, una religiosità, un senso della vita”. Marc Chagall



legenda:

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 1. Abramo e i tre angeli | 7. L'arca di Noè |
| 2. Il sacrificio di Isacco | 8. La lotta di Giacobbe con l'Angelo |
| 3. La creazione dell'uomo | 9. Il sogno di Giacobbe |
| 4. Mosè riceve le tavole della legge | 10. Noè e l'arcobaleno |
| 5. Il rovetto ardente | 11. Il paradiso |
| 6. La roccia spaccata | 12. Adamo ed Eva cacciati dal paradiso |

I brani della Bibbia commentati: Chagall nei suoi quadri commenta passi della Genesi e dell'Esodo fino al Sinai, fino alla consegna delle tavole della Legge. Sono i brani in cui Jhwh parla ancora a tu per tu con l'uomo, in qualche modo lo accompagna ancora per mano: con la consegna della legge viene sancita una sorta di "maggiore età", il suo volto non sarà più mostrato a nessun uomo, la sua presenza sarà segnata dall'arca che contiene le tavole. Per Chagall questi brani offrono la possibilità di dare visibilità a quel dialogo diretto tra Dio e la sua creatura, è come poter rendere visibile ciò che racchiude la parola "spiritualità" e che tanto spesso ci sfugge: l'abbraccio dell'angelo della creazione non è altro che un momento di intimità che ognuno di noi può vivere, come pure la benedizione dell'amore tra gli amanti è il segno dell'Amore... Ogni quadro è costruito intorno a un incontro con Dio, se osserviamo bene chi incontra Dio è solitario nel dialogo, ma assume il destino di tutti gli uomini, per questo, spesso, sullo sfondo ritroviamo tante figure che vivono la loro esistenza: è la comunione universale.

Gli animali: la presenza degli animali è l'impronta della doppia anima dell'artista. Infatti da una parte l'esperienza di quando era piccolo e viveva nel cortile di una fattoria dove gli animali erano di casa, nella loro tragicità (morivano per l'uomo, per sfamarlo) offre soprattutto animali da cortile, mentre la cultura semita presenta alcuni animali come simbolo (es. gli animali che rappresentano le tribù di Israele) o come elementi per alcuni rituali, in particolare i sacrifici. Pensiamo al rito del capro espiatorio in cui la capra che veniva caricata da tutti i peccati della comunità e mandata a morire nel deserto come forma di espiazione. *"Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità"* (Is 53, 4-5). Per Chagall gli animali portano nella loro esistenza il mistero del dolore e del sacrificio, un mistero comune anche alla vita dell'uomo, ma che da esso è stato rimosso. Siamo parte, noi uomini e gli animali, l'intera natura, un'unica comunità di destino.

Il sogno: la dimensione onirica che libera i quadri dalla preoccupazione di un piano su cui far appoggiare le varie figure (che in realtà sono sempre sospese) è un elemento fondamentale nella produzione di Chagall ed è anche, a un primo approccio, la caratteristica più disorientante. Il sogno è sicuramente un elemento ritornato in auge con la psicanalisi e il pensiero moderno, ma sbaglieremmo se non riconoscessimo in questo anche

L'antica sapienza della Bibbia. Basti pensare che i due quadri su Giacobbe raccontano due suoi sogni: la scala che unisce il cielo e la terra e la lotta con l'angelo. Il sogno è quel luogo in cui le difese psicologiche verso ciò che è più profondo di sé vengono meno, è il luogo dove è possibile incontrare Dio quale origine di noi stessi: *"Tutto il mondo interiore è realtà, forse ancora più reale del mondo apparente"*, afferma l'artista.

Il crocifisso: Potrebbe sorprendere la presenza del crocifisso in quasi tutti i quadri, sia perché sono commenti di brani dell'Antico Testamento, sia perché l'autore è ebreo. In primo luogo non dimentichiamo che le opere erano dedicate inizialmente per una cappella cristiana dedicata al Calvario, perciò la presenza del crocifisso era pressoché obbligatoria. In secondo luogo consideriamo la sensibilità di Chagall verso il tema del sacrificio e del dolore che trova riassunti nella vicenda di Gesù. Chagall conosceva troppo bene l'Antico Testamento per non cogliere alcuni riferimenti espliciti nei vangeli all'annuncio del Messia, e di assumerli. Ciò non significa che Chagall si sia convertito al cristianesimo, si può però affermare che per lui il Crocifisso, un ebreo come lui morto in croce, diventa il martire di tutta l'umanità.

I colori: Anche l'uso dei colori non è convenzionale. Ciò che delinea le figure è solo il tratto nero, i colori servono invece a dire l'essenza delle cose, per questo motivo, spesso le figure sono quasi fuse in un'unica macchia di rosso o di verde: è la forza e la profondità del loro animo, è lo sguardo oltre la superficie. Questo uso dei colori, inoltre, permette che le singole figure o si perdano sullo sfondo, oppure che si illuminino dall'interno. È il volto di Mosè che illumina il popolo che conduce: è la sua forza spirituale che lo rende guida autorevole, la stessa colonna di luce che nella notte permetteva al popolo in fuga di non perdere la strada.

1. Abramo e i tre angeli: "Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono" (Gen 18, 1-8).

2. Il sacrificio di Isacco: "Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore provvede", perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore provvede". Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: "Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce" (Gen 22, 1-18).

3. La creazione dell'uomo: E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempiete la terra; soggiogate-la e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra". Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno" (Gen 1, 26-31).

4. Mosè riceve le tavole della legge: "Dio allora pronunciò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio. Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo". Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano" (Es 20, 1-18).

5. Il rovelo ardente: "Ora Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un rovelo. Egli guardò ed ecco: il rovelo ardeva nel fuoco, ma quel rovelo non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il rovelo non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal rovelo e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio" (ES 3, 1-6).

6. La roccia spaccata: "Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17, 1-7).

7. L'arca di Noè: "Allora Dio disse a Noè: "È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. Farai nell'arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore. Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina. Degli uccelli secondo la loro specie, del bestiame secondo la propria specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due d'ognuna verranno con te, per essere conservati in vita. Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e raccoglilo presso di te: sarà di nutrimento per te e per loro". Noè eseguì tutto; come Dio gli aveva comandato, così egli fece" (Gen 6, 13-22).

8. La lotta di Giacobbe con l'Angelo: "Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel "Perché disse ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quegli aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico" (Gen 32, 23-33).

9. Il sogno di Giacobbe: "Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto". Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. Giacobbe fece questo voto: "Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima" (Gen 28, 10-22).

10. Noè e l'arcobaleno: "Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra". Dio disse: "Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne. Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra. Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e noi ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne. L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra". Disse Dio a Noè: "Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra" (Gen 9, 8-17).

11. Il paradiso: "Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. Il primo fiu-

me si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2, 4-15).

12. Adamo ed Eva cacciati dal paradiso: "Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà". All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!". L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e le vesti. Il Signore Dio disse allora: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!". Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" (Gen 3, 9-13.16-24).

Il cantico dell'amore

Il libro del Cantico dei Cantici, il poema tra i poemi, è un canto d'amor. Un amore passionale, fisico, autentico, che lega la sposa allo sposo, ma che il cuore dell'uomo innamorato di Dio ha sempre letto anche come la ricerca del creatore per la sua creatura, di cui è, appassionatamente e incredibilmente, innamorato. Anche Chagall, mentre dipinge questi amanti eterei e sognanti conosce questa doppia valenza, forse non a caso molti elementi nello stesso quadro ritornano due volte, uno capovolto rispetto all'altro: ciò che si vede (l'esteriore) nasconde anche ciò che lo sostiene e lo fa essere (l'interiore). L'artista ci chiede sempre di cambiare occhi, di vedere ciò che non si vede. Ma non dimentichiamo la collocazione di queste sale dedicate al poema amoroso nel museo: sono il cuore del Messaggio biblico, è l'incontro felice e riuscito tra l'Uomo e la Donna, un incontro che fin dalla creazione Dio attende: *"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra""* (Gen 1, 27-28). Lo stesso incontro che chiude la Bibbia per i cristiani, c'è una sposa che attende lo sposo, è la Chiesa che con lo Spirito invoca: *"Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. Colui che attesta queste cose dice: "Sì, verrò presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù"* (Ap 22, 17.20). Il nostro è il tempo dell'attesa dello sposo, ma è anche il tempo in cui l'amore è possibile, in cui amare è tutto ciò che ci viene chiesto di fare.

Il Cantico dei Cantici I: l'incontro

La promessa dell'incontro avviene: la coppia è riunita ben due volte nella tela, una strada sembra promettere per sempre questa comunione dei corpi. La seconda coppia più piccola è regale, lo sposo è un re, colui che possiede la sapienza (pensiamo alla figura di Salomone, il re saggio per eccellenza), colui che è il figlio di Dio, l'eletto, l'unto dal Signore. La natura fa festa, c'è gioia sui volti degli animali, l'uomo sotto e quello sopra l'albero fecondo suonano un flauto, è tempo di danzare. La città sul lato destro e la donna sola che alza le braccia sono il segno dell'attesa della promessa: *"E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli"* (Ap 22, 3-5).

Il Cantico dei Cantici II: il sogno, l'albero, la mano

Ma la promessa consegnata inizialmente vive nei nostri cuori prima di tutto nel desiderio. In questa tela gli amanti non sono ancora ricongiunti, ma il sogno della donna, spogliata, non ancora degna dell'abito nuziale, renderà possibile l'incontro proprio sotto l'albero, questa promessa di vita che offre ombra e riparo, dolci frutti a chi vaga in ricerca. *"Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio, perché io non sia come vagabonda dietro i greggi dei tuoi compagni"* (Ct 1, 7). Cosa cerca d'afferrare la mano che si alza dalla città? Forse la luna? È dunque un'utopia, un sentimentalismo romantico la ricerca dell'amore? Il trovo vuoto sulla collina attende un re, attende qualcuno che possa cantare le lodi di Dio e così abitare il cielo e la terra, saranno forse i due innamorati a intonare questo canto? *"Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!"* (Ct 2, 10-13).

Il Cantico dei Cantici III: la memoria dell'amore

I protagonisti del quadro sono i due amanti coricati sulla base della tela. Il loro amore non può fare a meno di ricordare e fortificarsi nel rileggere la propria storia che è una storia di gratitudine e di lode. Senza questa memoria non possono essere uniti, non possono stare sotto l'albero fecondo, l'albero della vita che li benedice. L'incontro è rappresentato dal leone con la corona e la donna sotto l'albero, poi la storia si apre: le due città (una è sicuramente la cittadina natale dell'artista, l'altra, probabilmente è Saint-Paul de Vence dove ora vive con Vava, la nuova compagna) raccontano la vita degli uomini la cui bellezza è pari a un sogno: proprio qui sarà la casa in cui vivere insieme, che il baldacchino sorretto dai due angeli sembra anticipare. In cielo e in terra c'è festa per questo nuovo amore che vede aperto davanti a sé il sentiero della vita: se sarà fecondo dipenderà da come cammineranno insieme. *"Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. "Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore". L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: "Avete visto l'amato del mio cuore?". Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella stanza della mia genitrice"* (Ct 3, 1-4).

Il Cantico dei Cantici IV: la cavalcata finale

Il re ha accanto la sua sposa, il loro amore è la luce per la città che stanno sorvolando. Il cavallo, l'animale nobile per eccellenza, vola nel cielo, in questo momento non c'è preoccupazione per il cammino da compiere, è tempo di abbandonarsi l'uno nelle braccia dell'altro. Il sole è quasi tramontato, il giorno finisce, i due amanti possono riposare e sussurrarsi reciprocamente le ultime parole del Cantico: *"Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo"* (Ct 8, 6-7).

Il Cantico dei Cantici V: l'eternità dell'amore

I corpi abbracciati sono scomparsi, restano solo due volti vicini: l'amore supera ogni barriera, ogni limite fisico. Anche la morte non fa paura, l'unione degli amanti non sfigura i loro volti, ma li rende eterni. Il sole centrale è un simbolo di una pace senza limiti, mai prima aveva brillato così tanto, gli sposi dovevano compiere tutto il loro cammino per accogliere la pace come un dono, prima dovevano vivere l'amore. La comunione con tutti gli essere umani sembra ora possibile, l'abbraccio dei due si apre all'umanità, l'intimità coniugale è un pallido ricordo, così come le nozze: c'è altro da celebrare. I colori dell'albero della vita sono gli stessi del sole: una promessa di vita è offerta a tutti. *"Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente". La veste di lino sono le opere giuste dei santi. Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello!". Poi aggiunse: "Queste sono parole veraci di Dio"* (Ap 19, 6-9).

Uno spazio per incontrarsi

Un grande salone ci accoglie al termine del percorso, è il salone in cui Chagall ci invita ad entrare e a sostare. È un luogo incantevole e avvolgente il blu che copre ogni cosa (un blu che rimanda al blu del cielo e del mare) e che lascia emergere con forza il disegno della vetrata, mai il bianco e il giallo ci sono apparsi così evidenti, così eloquenti. È ancora una volta il racconto della creazione che ci invita alla comunione e alla pace tra noi. Il pianoforte dipinto sul palco è l'invito a cercare nuovi linguaggi di incontro, la musica e la pittura sono i due che sembra suggerirci l'artista. Siediamoci con calma e assaporiamo l'ultimo sogno che Chagall ha voluto condividere con noi, immersi nel blu diventiamo parte anche noi di uno dei suoi quadri in cui i colori non si preoccupano di riprodurre il reale, ma di far risuonare le note dell'anima. Questa sala è anche la sua eredità per gli uomini, come la sua vita è stata capace di testimoniare una fede autentica e la sua arte di mostrarcela e rendercene partecipi. L'ultimo suo quadro, prima della morte, è intitolato *"Verso l'altra luce"*, ascoltiamo la sua ultima preghiera:

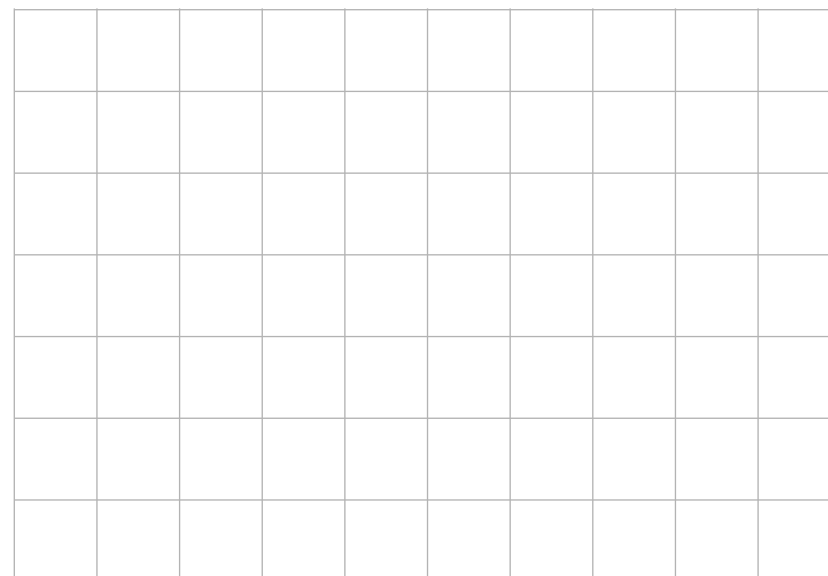
Mio Dio, per l'altra luce che tu hai dato alla mia anima, grazie.

Mio Dio, per la tranquillità che tu hai dato alla mia anima, grazie.

Mio Dio, la notte è venuta.

Tu mi chiuderai gli occhi prima che venga il giorno.

E io dipingerò di nuovo per te: sulla terra e in cielo.



Gli spazi comuni di una città

La qualità della vita di una città si misura non tanto dal reddito pro capite, quanto dalla quantità e dall'ampiezza degli spazi comuni. La possibilità di stare, sostare, incontrarsi con gli altri svela il senso più profondo dell'abitare una città: essere il segno di un'alleanza tra gli uomini, perché vivere insieme è possibile, oltre che a essere conveniente. Tutto questo possiamo vederlo compiuto visitando la città di Nizza, non perché sia una città irreali, utopica, slegata dalla vita reale, ma perché basta veramente poco per offrire un volto accogliente, per fare spazio a tutti giovani e meno giovani. Stiamo parlando della bellissima "Promenade des Anglais" (ricordo degli ospiti inglesi dell'inizio dell'800 che la fecero costruire) che per sei chilometri costeggia la riva e che offre spazio per giochi, volate sui roller o semplici passeggiate. Uno spazio ampio dove sono banditi i motori che, inevitabilmente, privatizzano gli spostamenti, consentono al massimo gli scontri, oltre che a rendere l'aria irrespirabile: è il recupero dell'antica piazza in cui la vita comune della città viene regolata, vista e condivisa da tutti i cittadini. Anche l'ampio spazio verde ricavato dalla copertura del Paglione che divide in due la città è un'offerta di incontro e di servizi discreta ma reale: è una comprensione urbana del verde cittadino molto più democratica, pur nella sua semplicità: non è rinchiuso in parchi e cancelli, ma è aperto, accessibile da ogni parte, disponibile per l'inventiva e l'iniziativa di tutti. Godiamoci questi spazi e proviamo a sognare di più, anche per noi, delle città più vivibili, forse l'utopia può diventare realtà se è un sogno comune!

Terza indicazione del viaggio: il viaggiare è importante anche perché permette di vedere non solo cose belle, ma anche cose intelligenti. E l'intelligenza, spesso contrapposta a torto alla vita dello Spirito, è invece uno degli elementi fondamentali nella ricerca del senso della propria esistenza. Vedere cose intelligenti induce un po' a copiare, a trarne spunto, ad ammettere che è possibile vivere anche in un altro modo. Perché dobbiamo riconoscere che la forza delle cose intelligenti sta nel fatto che si mostrano da sé, non hanno bisogno di essere spiegate o difese: è una sorta di linguaggio universale che mette d'accordo tutti perché tutti le riconoscono come tali. Così dovrebbe essere per ogni azione che compiamo in libertà e responsabilità: essere sostenuta da una volontà intelligente, capace di scegliere con cognizione di causa, evitando di adattarsi al fare comune, e di ogni azione saper dare sempre ragione a chi dovesse chiederlo, perché solo volendolo tenacemente si compie il bene. Questa è la forma dell'agire mo-

rale. *“E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male”* (1Pt 3, 13-17).



Matisse, il colore e la forma

A Nizza è custodito un altro tesoro (tra i tanti che la città inequivocabilmente offre), il museo dedicato a Henry Matisse (1869-1954). Questo artista francese, avvocato mancato, secondo le aspirazioni dei genitori, frequentò Nizza a lungo, scegliendola nel 1940 come città in cui vivere, e in cui morire. Questi ultimi anni furono segnati da un evento al quale molte delle opere successive, e in parte anche la cappella di Vence, sono riferibili: nel 1941 subisce una grave operazione all'intestino, a cui non solo sopravvive, ma vi si oppone con una guarigione quasi "miracolosa". La sua produzione artistica non è più la stessa: un elemento di assolutezza segna tutte le sue opere, una libertà mai posseduta si esprime attraverso segni e colori universali. Diceva di lui Picasso, suo caro amico nei giorni trascorsi insieme sulla Costa Azzurra: *“È il modo con cui usa il colore. Nell'opera di Matisse, quando si trovano tre toni messi uno accanto all'altro – diciamo un verde, un malva, un turchese – il loro rapporto evoca un altro colore che potremmo chiamare 'il colore'. È il linguaggio del colore. Lo ripete sempre: “bisogna lasciare a ogni colore la sua zona di espansione” e ha ragione: il colore è qualcosa che va al di là di se stesso. Se lo si limita all'interno di una particolare linea curva nera, per esempio, lo si annienta, almeno sul piano del linguaggio cromatico, perché si distrugge la sua capacità di estensione. Matisse dipinge così!”*. Mentre per i segni un critico dell'epoca diceva: *“Oserei dire che un foglio di carta trattato da Matisse è più bianco di quanto non fosse prima”*. Tratti e colore saranno i segni che leggeremo con maggiore attenzione in questo museo di cui vi proponiamo, in particolare, la lettura di alcuni quadri.

Armonia blu: Gli archi sotto i quali i corpi blu stanno ballando sono in realtà tre lunette entro cui Matisse dovrà realizzare uno dei suoi più celebri dipinti intitolati alla danza. Quello che vediamo è il primo bozzetto. Essendo il dipinto collocato a sei metri di altezza in una sala già ricca di altri quadri, sopra delle portefinestre, l'intenzione di Matisse è quella di comunicare ariosità e slancio e cosa meglio della danza può realizzarlo? La tela vuole compiere un ritorno a ciò che è primordiale e sacro, sembra infatti di ascoltare il ritmo che muove i passi delle figure blu, che si librano e realizzano loro stesse il cielo che il quadro sulla alta parete vorrebbe donare alla stanza.

Ninfa della foresta: Un vero e proprio tavolo di sperimentazione può essere considerata questa tela che riporta, evidenti, i rifacimenti che via via l'artista ha compiuto sul disegno iniziale. Può apparire quasi una

sciattezza, in realtà è esattamente il processo di semplificazione (che non necessariamente coincide con quello di chiarificazione) intrapreso da Matisse, processo che qualifica la sua arte e la rende unica. I colori sono essenziali, monocromatici, lo spazio lasciato bianco è la memoria della tela grezza, superficie che ha assunto un carattere nuovo pur mantenendo la medesima materia iniziale. Cosa significa per Matisse dipingere coi colori? *“Quel che conta nel colore sono i rapporti. Grazie ad essi e a questi soltanto, un disegno può essere colorato intensamente senza bisogno di metterci del colore. Senza dubbio, esistono mille modi di lavorare il colore, ma quando lo si compone, come un musicista compone le sue armonie, si tratta semplicemente di far valere le differenze. Certo, la musica e il colore non hanno nulla in comune, ma seguono vie parallele. Sette note, con qualche leggera modifica, bastano a scrivere una qualsiasi partitura. Perché non dovrebbe accadere lo stesso con la plastica?”*. Da notare anche il riferimento alla letteratura mitologica, già trovata in Cocteau e che ritroveremo in Picasso.

Poltrona Rococò: In questa tela è raffigurata una poltrona che Matisse aveva da poco trovato e comprato da un antiquario. È per lui un oggetto “parlante”, un oggetto che gli comunica un’emozione particolare, emozione che ci comunica in questo quadro. Prima di tutto la poltrona deborda dalla tela: l’emozione è così grande che non può essere contenuta del tutto nel quadro. Ma questo oggetto, familiare e inconsueto allo stesso tempo, costituisce una risposta, conquistata col tempo, a un altro dipinto, datato 1908. In questo l’arte era, per Matisse, paragonabile a una “buona poltrona”, in quello che stiamo osservando il dipinto è la poltrona, non c’è più distanza, ma coincidenza tra il segno e il significato. Anche in questo caso il desiderio di comprendere il tutto nel particolare viene espresso con un sovvertimento delle regole: la poltrona non è al centro del quadro, ma il quadro si ritrova ad essere il centro della poltrona.

Natura morta con melagrane: in questo quadro appare evidente l’assenza di prospettiva, dal 1946 Matisse rinuncia a questo carattere pittorico per lasciare al colore la capacità di descrivere volumi e distanze. All’interno nero, rosso e arancione descrivono lo spazio in cui si trova l’osservatore, verde, azzurro, bianco sono invece i colori all’esterno, i colori della Costa Azzurra. In questo quadro non ci sono ombre, nemmeno sfumature: pur comprendendo gli oggetti raffigurati, lo sguardo è invitato ad andare oltre la cosa in sé, per aprirsi a un carattere universale che non conosce limiti. Allora queste melagrane non sono ritratte in modo preciso, come un pittore del ‘500 avrebbe fatto, ma in modo che in esse

si ritrovino tutte le melagrane, tutti i frutti, doni della terra, che giungono sulle nostre tavole. Nei quadri di Matisse non ci sono racconti di scene quotidiane, ma l’evocazione di un oltre di cui si possono solo cogliere contorni confusi e approssimati. La sensazione di qualcosa che sfugge, pur essendo reale, ce la suggerisce anche san Paolo: *“Quand’ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l’ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch’io sono conosciuto”* (1Cor 13, 11-12). Non sembra poi così fuori luogo “accusare” i pittori moderni di dipingere come dei bambini, non stanno facendo altro che ricordarci la nostra condizione in divenire.

Nudo blu IV: questo grande quadro è il quarto di una serie dedicati alla ricerca di espressione di un corpo di donna che possiede il colore del cielo. Abbiamo già accennato al pensiero di Matisse sulla tecnica dei ‘*papiers découpés*’ (carte ritagliate) nell’introduzione, qui possiamo capire meglio cosa intendesse l’artista mentre parla di colore puro con cui disegnare, senza contorni e riempimenti. Il corpo è blu, un blu che a prima vista può apparire uniforme, ma che invece svela piccole variazioni di tono che danno una profondità incalcolabile al dipinto stesso: siamo forse di fronte all’abisso? Al mistero insondabile dell’uomo? Certo il quadro è il risultato di una lunga ricerca, come testimoniano i segni ancora visibili del cartoncino: le combinazioni sono infinite, ma solo quella finale riuscirà ad esprimere al massimo l’incorporeità (la dimensione dell’anima?) di questo corpo, eppure così evidente. Le braccia e le gambe sono articolate in maniera particolarmente flessibile, tanto da suggerirne un’unità col busto, e allo stesso tempo riescono a dare un particolare rilievo al bianco della base. Questa tela per la tecnica utilizzata e per il risultato ottenuto si può considerare uno dei punti massimi del cammino artistico di Matisse, un cammino volto alla ricerca dell’essenziale attraverso l’assoluto.

Clown: si tratta della prima tavola di “Jazz”, un libro composto di ritagli (sulla tecnica dei *papiers découpés*) interamente decorato da Matisse. Un’opera unica, pubblicata e voluta fortemente dall’editore Tériade (uno dei mecenati e divulgatori della pittura moderna con la sua rivista *Verve*), celebra questa tecnica essenziale e comunicativa allo stesso tempo, in cui la decorazione è completamente affidata al colore. Il titolo di questo libro lo spiega lo stesso Matisse: *“Nella vera musica Jazz troviamo elementi straordinari, il dono dell’improvvisazione, della vitalità, dell’armonia con il pubblico”*. Il libro si avvicina così a un’arte sempli-

ce, popolare e spontanea, che trae la sua aspirazione dalla memoria dell'artista: *"Ritagliare nel colore mi ricorda il lavoro dello scultore con la pietra. Il mio libro è nato da questo spirito... Queste immagini in toni vivaci e intensi sono generate da ricordi cristallizzati del circo, di fiabe popolari o di viaggi"*. In queste tavole è espressa tutta la voglia di vivere e di serenità di Matisse in piena guerra mondiale, con l'occupazione della Francia da parte dei tedeschi. Non sono anni facili per Matisse: la moglie e la figlia, perseguitate dalla Gestapo a causa della loro collaborazione con la Resistenza, vengono anche incarcerate per qualche tempo. Ma la speranza di queste carte colorate sembra avere ragione anche degli orrori della ferocia umana. Qualcuno deve continuare a sognare per tutti, perché non si dimentichi la bellezza della vita.



3. Nei dintorni di Nizza

La cappella di Vence

Non è un caso che il progetto di Matisse per la cappella di Vence prenda il via dopo la grave operazione del 1941. Questa "seconda vita" che l'artista ritiene di avere ricevuto in dono, come un "di più" inaspettato e immeritato, cambia il suo sguardo sull'esistenza. Dirà di essa: *"A questo progetto ho dedicato quattro anni di lavoro assiduo ed esclusivo; è il risultato di tutta l'attività della mia vita. Nonostante tutti i suoi difetti io lo considero il mio capolavoro. Per me è il coronamento di una vita di lavoro, il frutto di uno sforzo enorme, che è stato difficile e sincero. Non è un'opera che io ho scelto, ma un'opera per cui sono stato scelto dal destino al termine del mio cammino, che ho percorso seguendo varie direzioni. La cappella mi dà la possibilità di riunire tutte insieme le mie ricerche"*. Certamente il progetto di Vence è il più completo delle quattro cappelle che propone questo itinerario: Matisse non ha solo pensato alle decorazioni, ma è intervenuto nella progettazione della struttura, ha affrontato anche l'aspetto strettamente liturgico disegnando le casule, come l'altare e i suppellettili (non dimentichiamo che la cappella è stata consacrata nel 1952 ben 11 anni prima della Costituzione *Sacrosanctum Concilio* del Vaticano II che ha rinnovato la comprensione e la pratica della liturgia stessa). Un sostegno fondamentale Matisse l'ha ricevuto da padre Couturier che ha promosso in Francia il movimento per il rinnovamento liturgico e che per questo ha interessato anche alcuni dei massimi artisti del tempo a cimentarsi con la liturgia e l'arte sacra in generale. Una figura che per i più è rimasta nell'ombra ma che ha saputo infondere un desiderio rinnovato di bellezza e di ricerca nella vita della Chiesa.

Mentre ci avviciniamo alla cappella possiamo osservare il tetto azzurro e bianco (i tradizionali colori della Madonna) che sembrano riflettere il movimento delle nuvole del cielo, quasi a richiamarne l'attenzione o a suggerire ai passanti che proprio lì è custodito un pezzetto di infinito. La frec-

cia di ferro battuto, lunga più di dodici metri, si eleva dal tetto per dare una direzione allo sguardo, per intraprendere un viaggio verso l'alto. Per accedere alla cappella dalla strada è necessario scendere delle scale e, sul pianerottolo, ci accoglie per prima una vetrata con un pesce e una stella blu: il simbolo del battesimo e dei cristiani invita a tuffarsi tra le onde, a immergersi nelle acque dello Spirito, e a lasciarsi benedire dalla stella celeste: *"Per amore di Sion non tacerò, per amore di Gerusalemme non mi darò pace, finché non sorga come stella la sua giustizia e la sua salvezza non risplenda come lampada. Allora i popoli vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio"* (Is 62,1-3).

Appena si entra nella cappella si resta sorpresi e forse un po' delusi dall'essenzialità dei disegni e dei colori. In realtà proprio in questa essenzialità che è anche privazione, Matisse vuole collocarci: *"Spesso dico a me stesso che profaniamo la vita, limitandoci a vedere le cose senza più guardarle. Noi portiamo solo i nostri sensi assopiti a indugiare su di esse, ma non sentiamo più. Siamo annoiati, blasé. Dico a me stesso che per apprezzare veramente qualcosa, sarebbe saggio privarcene. È bene incominciare a rinunciare, imporre a se stessi, di tanto in tanto, come una specie di cura, un periodo di astensione. Per riscoprire il sentimento quasi religioso che ho della vita"*. In questa cappella non ci scopriamo sazi, ma mancanti, affamati di quel Dio che si offre a noi come pane e vino, che ci ricorda l'abbondanza dei suoi beni nei pesci intarsiati nella tovaglia dell'altare: *"Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini"* (Mt 14, 15-21).

Sul fondo della sala colpisce l'attenzione la grande vetrata che riproduce l'albero della vita. Il testo che vuole commentare è: *"Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. E*

non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno; vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte. Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli" (Ap 22, 1-5). La luce che attraversa le vetrate è il segno di quella promessa nel brano dell'Apocalisse. Verso di essa è volto il nostro sguardo e il nostro cammino per ricevere in dono i frutti della vita, quelli che offerti all'altare diventano pegno di salvezza e di vita eterna. Questo albero fiorito che annulla le proporzioni e l'ordine formale sembra disegnato su una tenda che copre una luce gialla, intensa, che altrimenti ci accecherebbe. Il gioco di vetri opachi (gialli) e trasparenti (verdi e blu) offre una percezione dell'esterno, pur non permettendo di vedere fuori. Ciò che è reale non possiamo vederlo semplicemente, ma cercarlo e sperarlo. *"Voglio che i visitatori provino un'illuminazione dello spirito"*.

La grande sagoma di san Domenico accanto all'altare (le suore che abitano il convento sono domenicane), la Madonna con bambino e la movimentata Via Crucis sul fondo, sono gli altri elementi figurativi della cappella. Per essi Matisse ha scelto il semplice tratto su mattonelle irregolari, fatte a mano. *"Il mio disegno al tratto è la traduzione più diretta e più pura della mia emozione. È la semplificazione del mezzo a permetterlo. Tuttavia, questi disegni sono più completi di quanto possano sembrare a chi li assimila a una specie di schizzo. Sono generatori di luce; osservati in una luce smorzata, o meglio con una illuminazione indiretta, contengono, oltre al sapore e alla sensibilità della linea, la luminosità e le gradazioni del colore"*. Così entrando nella cappella non ci troviamo di fronte a un'opera d'arte, ma ne diventiamo partecipi: siamo dentro a quest'opera. La luce filtrata dalla finestra lambisce le piastrelle segnate dal tratto che a loro volta, soprattutto grazie alla superficie irregolare dell'opera artigiana, la riflettono ricreando lo spazio in cui ci troviamo. Quello che vuol farci comprendere Matisse è che nella cappella non vale più la vetrata o più le piastrelle, ma il riflesso colorato che proviene dall'incontro di questi due elementi, che è un rapporto vivente, in continuo mutamento. Questo rapporto è testimone della luce, di ciò che misteriosamente dona energia, calore e vita a tutti gli esseri viventi, luce che ci permette di abitare questo spazio. Capiamo bene quanto questa cappella sia molto più ricca di messaggi per la nostra fede di quanto non lo possa essere un muro interamente affrescato: la fede è essenzialmente un rapporto, un giocare in risposta alla luce, alla proposta di Dio. Senza di noi tutto ciò non può avvenire, questa danza festosa, in perpetuo divenire, è il sogno di Dio per l'umanità, egli chiede la nostra disponibilità e libertà a parteciparvi. La fede non è qualcosa di fissato per sempre, né

qualcosa che si può possedere e di cui si può disporre a piacimento, la fede è l'attesa e l'accoglienza della luce, è uno spazio reale in cui vivere che però nessun muro può circoscrivere. *"La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza. Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede"* (Eb 11, 1-3).

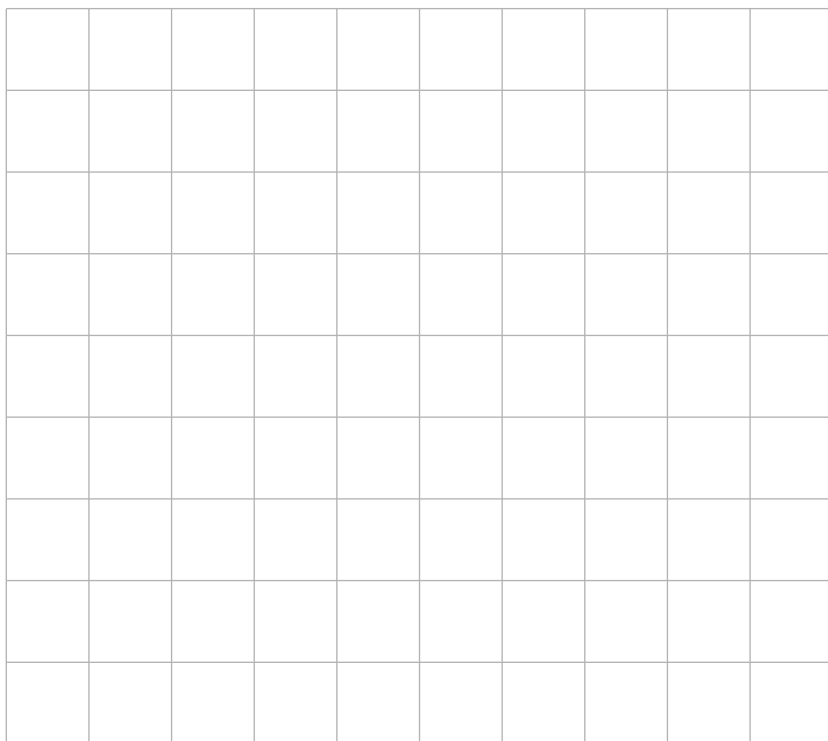
Per Matisse questa cappella è in realtà *"un grande libro aperto in cui le pagine bianche recano i segni che spiegano la parte musicale rappresentata dalle vetrate. Le ceramiche sono l'essenziale spirituale e spiegano il significato dell'edificio"*. Un libro aperto, proprio come quello che l'Apocalisse descrive: *"E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. Cantavano un canto nuovo: "Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sopra la terra"* (Ap 5, 7-10). Un libro che racchiude il senso della storia degli uomini e che l'agnello immolato, colui che percorre fino in fondo la via della croce può aprire e offrire a tutti. Così il tabernacolo, incastonato nel bianco altare, è un libro che custodisce la dolcezza del Signore per i suoi figli: è il pane spezzato e offerto per la salvezza dei suoi. Il tesoro è tenuto in serbo nel libro che ognuno è invitato ad aprire e a vivere, lo stesso libro che san Domenico porta per noi e che la piccola croce identifica con la storia di morte, dolore e resurrezione raccontata nella Via Crucis. L'annuncio universale compiuto dal libro dell'Apocalisse che chiama a raccolta ogni uomo e donna di *"ogni tribù, lingua, popolo e nazione"* è condiviso pienamente da Matisse: *"Avremo una cappella dove tutti potranno sperare, indipendentemente dal fardello di errori e peccati che il fedele lascerà sulla soglia, come i maomettani lasciano la polvere delle strade sulla suola dei loro sandali, abbandonati all'ingresso delle moschee"*.

Il mare tra cielo e terra

Questo viaggio continuo a bordo del mare, quasi che voglia offrirci la sua compagnia, ci comunica una sensazione di tranquillità e sicurezza: la terra è solida, il cielo alto ci offre la sua protezione e il mare continuamente ripete la sue onde, instancabile. Per quanto possa apparire ripetitivo il paesaggio, certo a un occhio non allenato a guardare oltre l'apparenza, questo ordine naturale è una delizia per lo spirito. Siamo sempre più abituati ad essere sorpresi: tanto questa logica di mercato non ripropone mai niente di passato, ma solo ostinatamente di nuovo, che ci ritroviamo assuefatti a qualunque spettacolo, a qualsiasi emozione, forse anche perché tutto è sempre più virtuale e riflesso. Stare qui davanti al mare e respirare quel profumo che solo le spiagge custodiscono racchiude in sé il valore del viaggio: noi non stiamo cambiando in questo movimento, ma è ciò che ci circonda e la nostra attenzione (risvegliata dall'assopimento ordinario) che ci svelano qualcosa di nascosto di noi stessi, ci prospettano ampiezze e profondità che solo all'oceano si possono confrontare. Chiudiamo gli occhi e capiamo che questo sentimento che ci lega al mare altro non è che la nostalgia da ciò che ha accolto la vita all'inizio. L'acqua salata che compone il nostro sangue e il nostro corpo è il ricordo indelebile di quanto lunga sia la storia che ci ha generati: dalla prima cellula nel brodo primordiale fino a noi! Di fronte alla immutabilità del mare possiamo comprendere meglio cosa significa condividere un'unica storia, un destino comune per tutti gli uomini, in barba ai tanti particolarismi e individualismi che ci vogliono imporre un modo di vivere sospettoso, distante, disinteressato e anche un po' cinico. È anche per questo che il mare ci è caro: si trova tra cielo e terra, in una condizione sospesa, proprio come noi. *"Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente"* (Gen 2, 7).

Quarta indicazione del viaggio: Ciò che stiamo vivendo, ciò che stiamo scoprendo fuori e dentro di noi chiede già di diventare memoria viva, di non essere dimenticato, né di essere ridotto alle sole parole. La dimensione dell'esperienza che coinvolge senza distinzioni mente e cuore, corpo e spirito ha una forza di persuasione che nessuna dimostrazione teorica può contrastare. Quello che stiamo sperimentando è buono e dolce: stiamo bene in questo viaggio, la ricerca del bello e del reale ci viene continuamente incontro nei capolavori di uomini che ci hanno preceduto in questo luogo. Stiamo bene perché, magari senza ammetterlo, siamo

fatti per tutto questo, da sempre lo desideriamo senza conoscerlo. Ma ciò non significa che dobbiamo restare qui, l'abitudine non perderebbe tempo a raggiungerci! No, questo assaporare ciò che è buono non ci deve far cadere nella logica del possesso e dell'arraffare, ma ci deve aiutare a decidere che questa bontà altro non è che la promessa buona che è all'origine della nostra esistenza. Una promessa alla quale possiamo corrispondere oppure no, ma dalla nostra risposta dipende il gusto della nostra vita. Bisogna volere il bene perché lo si è scelto con ragione, ma scegliere per il bene significa promettere, diventare noi stessi una promessa di bontà per gli altri. Non si può fare il bene una volta sì e l'altra no, questo non è il vero bene: sempre e indissolubilmente si deve sempre scegliere per il bene, questa è la fedeltà che Dio ci testimonia con la sua misericordia, la fedeltà che in noi è il volto della nostra stessa fede. *“Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio, creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene. Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati”* (Salmo 146).



Picasso ad Antibes

Nella lunga e tormentata vita umana e artistica di Pablo Picasso (1881-1973), gli anni trascorsi in Costa Azzurra con Françoise Gilot e i due figli avuti da lei, Claude e Paloma, coincidono con un periodo particolarmente sereno e gioioso. Si tratta degli anni successivi all'immediato dopoguerra: la fama di Picasso, malgrado la censura fascista e nazista, si è estesa anche oltre oceano: negli Stati Uniti viene acclamato come il miglior pittore del XX secolo e in Francia diventa un personaggio pubblico. Non a caso il quadro più importante di Picasso custodito nel museo di Palazzo Grimaldi si intitola: *“Joie de vivre”* (la gioia di vivere) e riassume pienamente i sentimenti dell'artista in quel periodo (durato fino al 1953, quando Françoise lo lascia per tornare a Parigi coi figli).

Due sono gli elementi che caratterizzano questi anni: il primo, già accennato prima, è l'amore di Françoise e dei due figli: Picasso, superati i sassant'anni, vive con maggior intensità, rispetto agli altri figli avuti in precedenza, l'infanzia di Claude e Paloma. Sembra scoprire per la prima volta il mondo dei bambini, tanto che la sua arte si sperimenta nell'ideazione di nuovi giocattoli, arricchendosi di nuovi elementi. Picasso raffigurerà più volte l'infanzia dei due bambini in quadri ormai celebri, che diventano la metafora della condizione dell'uomo e della speranza per un mondo nuovo. Anche l'amore per la sua nuova compagna sembra rinnovare il suo modo di raccontarlo: non è più il tempo dei ritratti di Dora Maar così assoluti e imperscrutabili, Françoise è un fiore, così la ritrae: con un volto contornato da petali, e un esile corpo, proprio come un gambo, forse una delle espressioni più dolci che Picasso utilizzerà per ritrarre il corpo femminile.

Il secondo elemento significativo è l'iscrizione al partito comunista nel 1944, che lo espone ad aspre critiche, sebbene il suo impegno rimarrà marginale. Dirà di sé: *“La mia adesione al partito comunista è la logica conseguenza di tutta la mia vita. Sono ben felice, infatti, di dire che non ho mai considerato la pittura semplicemente come arte destinata a procurare piacere, come evasione; ho voluto col disegno e col colore, perché quelle sono le mie armi, penetrare sempre più a fondo nella conoscenza del mondo e degli uomini, in modo che questa conoscenza ci possa condurre ogni giorno più avanti nella strada della libertà; ho cercato di dire, a modo mio, quelle che mi sembravano le cose più vere, più giuste, migliori e, naturalmente, queste si sono rivelate le più belle; i più grandi artisti sanno perfettamente quanto ciò sia vero. Sì, sono consapevole di aver sempre lottato con la mia pittura per essere un autentico rivoluzionario”*. Nel 1949 realizza una litografia di una colomba

(il nome dato alla figlia nata lo stesso anno: Paloma) per la Conferenza mondiale di pace a Parigi, quest'opera diventerà famosa in tutto il mondo divenendo il simbolo internazionale della pace.

Sempre in Costa Azzurra Picasso sperimenterà alcune nuove tecniche per la sua arte: la litografia, la pittura su fibrocemento e la ceramica (soprattutto dopo essersi trasferito a Vallauris), di ognuna, nel museo, ci sono numerosi esempi. La presenza di un museo dedicato a Picasso proprio nel castello Grimaldi non è casuale, si può considerare un tributo all'artista che ha dipinto a lungo proprio nelle sale che ora ospitano i suoi quadri. Infatti nell'autunno del 1946 Picasso era alla ricerca di spazi abbastanza ampi da consentirgli di muoversi su grandi superfici, quando l'allora conservatore del castello-museo, Romuald Dor de la Souchère, lo seppe gli mise a disposizione le sale del castello. Questa disponibilità stimolò la produzione dell'artista che per interi mesi non conobbe posa.

Il museo

Vorremmo suggerire una chiave di lettura alle diverse opere d'arte che si vedranno nel museo, riportando le parole di Picasso a proposito del senso del suo lavoro: *“Mi riesce difficile capire l'importanza che viene data alla parola “ricerca” nei riguardi della pittura moderna. Secondo me il ricercare, in pittura, non significa nulla. Trovare: questo è il problema. Nessuno può essere interessato a seguire un uomo che con gli occhi fissi per terra passa la sua vita cercando il portafogli che il caso può aver buttato sulla strada. Sono stato accusato di commettere molti peccati: ma l'accusa più falsa è che io abbia, come principale obiettivo del mio lavoro, lo spirito di ricerca. Quando io dipingo, il mio scopo è di mostrare quel che ho trovato e non quello che sto cercando. In arte le intenzioni non sono sufficienti e, come diciamo in Spagna, l'amore deve essere provato coi fatti non con gli argomenti. Conta quel che si fa, non quel che si ha intenzione di fare”*. Tutto ciò che vedremo ci mostrerà cosa Picasso ha trovato in questa terra, a contatto coi pescatori del posto, nella sua vita privata. La sua determinazione, l'assenza, nelle sue opere, di esitazioni o tentativi ripetuti ci danno l'idea del carattere forte di quest'uomo che ha saputo rivoluzionare tutta l'arte moderna, continuando a trovare e a inventare soluzioni diverse per comunicarci la sua verità *“Tutti sappiamo che l'arte non è verità. L'arte è una bugia che ci fa realizzare la verità, almeno la verità che ci è dato di capire”*.

Joie de vivre: questo dipinto, chiamato anche “Antipolis” (la città che sta di fronte), è una trasposizione allegorica di ciò che l'artista sta vivendo, le immagini interiori con le quali Picasso si identifica, hanno bisogno di essere espresse, di mostrarsi di fronte a lui, sull'altra riva. I colori sono chiari, solari, l'atmosfera è sospesa, come se fosse fuori dal tempo, in questo contesto mitologico. La forza gioiosa che si sprigiona dalla composizione deriva dalla sua estrema semplicità: cinque figure si stagliano su uno sfondo realizzato dal colore puro: azzurro, giallo, nero, bruno e bianco. Attorno alla figura centrale (inequivocabilmente Françoise) tutto si organizza e ruota l'insieme. Ai lati i due suonatori: un fauno e un centauro, accanto due capre sembrano aprire la danza. Le linee scure che delimitano le figure permettono all'ampia superficie di non perdere in comunicabilità, rendendo essenziale il movimento, ma allo stesso tempo assai energetico. Picasso si identifica con fauno, mentre le due caprette sono i due figli Claude e Paloma.

Trittico (Satiro, Fauno e Centauro con un tridente): questi tre pannelli riprendono l'iconografia già osservata ne “La gioia di vivere”: figure mitologiche suonano e danzano evocando un luogo di pace. Questi elementi, ricorrenti nell'opera di questi anni, non hanno una vera e propria motivazione, se non quella offerta dall'artista stesso: *“È strano, a Parigi non disegno mai fauni, centauri o eroi mitici come questi, mi sembra sempre che vivano solo da queste parti”*. Anche per Picasso, come già per Cocteau, la Costa azzurra diviene un richiamo evidente alla Grecia e alla sua cultura, forse non a caso proprio nel castello costruito sull'acropoli dell'antica città greca di Antipolis (da cui Antibes).

Il centauro e la barca a vela: nuovamente il carattere mitologico e della musica ritorna in questa tela che costituisce anche un omaggio ai pescatori del luogo con una barca sullo sfondo. All'essenzialità delle linee qui si aggiungono delle zone di colore che distinguono il mare (azzurro) e lo sfondo (grigiastro) dal primo piano evidenziato dal marrone. Il resto della figura resta priva di colore, per permettere alle linee scure di caratterizzarla al meglio.

La capra: questo disegno scarno, senza nessuno sfondo, con un accenno di colore solo sul muso e sulla parte anteriore dell'animale, per aggiungere patos all'insieme, costituisce uno dei tanti esempi di copia della natura che compie Picasso in quegli anni (a Vallauris la statua di una capra di bronzo è posta nella piazza dedicata a Picasso, ma anche tori e civette diventano i simboli di questo periodo): *“Non è dal vero che lavoro, ma davanti alla natura, con essa”*.

Il Minotauro: lo splendido arazzo presenta un altro dei simboli ricorrenti della produzione di quegli anni. Per Picasso il Minotauro è la presenza mitica e tragica della cultura mediterranea. Mezzo uomo e mezzo bestia, egli è l'incarnazione di molti temi diversi: a mostruosità, la primitiva bestialità, le oscure forze dell'inconscio, il carnefice e la vittima, amor e morte. Spesso Picasso si identifica con questa figura, le dà un volto quasi umano.

Toro in piedi: scegliamo una delle più di 80 ceramiche conservate nel museo che riassume alcune caratteristiche della produzione dell'artista. Un toro, altro animale ricorrente che costituisce per Picasso il simbolo della propria patria abbandonata a causa della dittatura franchista (Picasso non tornerà mai più in Spagna), è caratterizzato da soli due elementi che ne sintetizzano la forma e il volume: il corpo composto da due cilindri uniti e la testa, applicata e priva di profondità. I segni neri di ingobbio (tecnica di colorazione con argilla con aggiunta di pigmenti) riprendono lo stile già osservato nelle altre figure su piano: non aggiungono particolari, ma sottolineano i volumi definiti dalla ceramica, sintetizzandoli ulteriormente.



Le ceramiche di Vallauris

Picasso, in una visita a Vallauris con un amico, scopre la ceramica che in questo paesino ha radici antiche. Il materiale e i suoi numerosi tipi di lavorazione coinvolgono subito l'artista che nel 1948 si trasferisce con la famiglia nell'antico centro, nella villa "La Galloise"; in una fabbrica dismessa di profumi organizza il suo atelier di ceramiche. Il pittore, che vive con furia la sua nuova passione, nutre anche nuove curiosità figurative, tanto da sperimentare numerose possibilità espressive contribuendo a rinnovare le forme classiche della ceramica stessa. L'artista modella, lavora al tornio, meraviglia gli artigiani più esperti che, incantati, vedono nascere un mondo inatteso. Picasso sconvolge le leggi del genere, afferma la propria autorità di scultore creando delle figure femminili che ricordano reperti primitivi e che vengono chiamate "tanagre".

Ritornano anche nella ceramica i soggetti ricorrenti delle tele di Antibes: ninfe e baccanti dai lunghi colli con fauni o suonatori di flauto; civette e tori testimoniano il permanere del bestiario mediterraneo nell'immaginario dell'artista. Il grande interesse per la ceramica è dovuto al fatto che con questa tecnica si realizza la possibilità di fondere insieme forma e colore, una delle finalità dell'arte da lungo perseguita da Picasso stesso, per questo le ceramiche prodotte in questo periodo hanno un ruolo non trascurabile nel complesso della sua opera. Esse rappresentano una tappa importante nella sperimentazione del volume, ma allo stesso tempo testimoniano la sua capacità sorprendente di invenzione formale (da un vaso nasce una papera, da un recipiente per bere una civetta...). Nel piccolo museo di Vallauris sono conservate solo alcuni dei numerosi pezzi prodotti in quel periodo, ma camminando per le stradine dell'antico borgo, è possibile scoprire quanto l'arte ceramica faccia parte delle tradizioni culturali e lavorative di questo luogo. Picasso per capire cos'è la ceramica ne cerca le sue origini, risale, in qualche modo, al primo vaso per poterlo studiare e reinventare da capo.

La guerra e la pace

Il tema della guerra in Picasso è emblematicamente conservato nella tela intitolata al massacro di *Guernica* (1937). Diceva a proposito di questa tela: "esprimo chiaramente la mia ripugnanza nei confronti della classe militare che ha fatto sprofondare la Spagna in un abisso di dolore e di morte". Ma l'attenzione di Picasso non è certo circoscritta alla Spagna, nel 1945 dipinge "L'ossario", è la sua reazione alla guerra terminata e al suo prezzo di cadaveri e di morti. Quando verranno resi noti gli orrori dei campi di concentramento, Picasso si renderà conto di quanto la realtà abbia superato la sua immaginazione, eppure anche quanto l'arte

riesce ad essere tragicamente profetica di fronte alla libertà umana. Nel 1951, dopo l'invasione americana della Corea, dipinge "Massacro in Corea", un quadro accusatorio in cui contrappone il bene e il male: da un lato i soldati, spietate macchine da guerra senza volto e, dall'altro, donne e bambini inermi e nudi. Nel frattempo Picasso sogna di realizzare un progetto più articolato: un tempio della pace. Inizialmente sperava di poterlo costruire a Cèret, in terra catalana, in realtà prende forma a Vallauris. Nel castello della cittadina c'è una cappella sconosciuta, proprio questa cripta ispira l'artista che vi si mette al lavoro.

Entrando nella cappella, sotto la volta a tutto sesto, debolmente illuminata, si ha l'impressione di ritornare nel ventre della madre terra, si compie un percorso a ritroso nello spazio e nel tempo per giungere a una visione originaria del mondo stesso, in cui la sacralità della vita non si è ancora consumata nell'utilitarismo. Proprio questa posizione nascosta e sotterranea aveva convinto Picasso a collocare lì la sua opera: *"Non c'è molta luce in questa cappella e vorrei che non venisse illuminata, che i visitatori avessero in mano delle candele e si muovessero lungo i muri come nelle grotte preistoriche, scoprendo via via le figure; che la luce, una piccola luce di candela, si muovesse su quello che ho dipinto..."*. Non sarà proprio così la nostra visita, ma anche in questa cappella facciamo in modo di non guardare semplicemente i pannelli, ma di collocarci corpo e spirito, di lasciarci sentire il messaggio dell'artista, prima ancora di capirlo. L'audace semplificazione delle figure e la loro calcolata riduzione alla funzione di puri segni sembra introdurre un carattere allegorico, ma la sensazione è certamente un'altra: la Guerra è lì orrenda, stupida, inaccettabile. La Pace è lì, dolce e desiderabile.

La Guerra

Sul lato sinistro è la Guerra. La Guerra è nera; distruzione di tutti i colori, lutto per la vita cancellata, buio dell'anima e delle speranze dell'uomo. Resta solo il rosso per gridare l'ultima emozione: quella del sangue e delle viscere trafitte, quella dell'inferno di fuoco che si spalanca sotto il carro della Morte. Anche il bianco, solitamente culmine dello splendore, è qui abisso vuoto, buco di niente, macabro degli scheletri. A tutto ciò si oppone la Giustizia, la guerra può essere fermata e vinta, perché la Pace, che cinge di blu l'uomo con lo scudo della colomba, è più forte, è più bella, è più vera.

Al centro della scena c'è il pugnale offerto dalla Morte, il bianco e il rosso che lo contraddistinguono lo rendono ancora più affilato, ancora più mortale. È un pugnale che ha già colpito, ma che colpirà ancora. Sotto di esso da una buca nel terreno, dalla disperazione in cui getta la violen-

za, due mani si alzano in segno di supplica e di preghiera, forse è solo un atto di resa, ma il pugnale non si fermerà per questo, non riconoscerà nessun volto da risparmiare e ringraziare. La Morte, dal volto luciferino e anonimo, è di una nudità volgare, sul dorso porta il suo carico abbondante: teschi di un verde putrefatto, sono vite recise. Nell'altra mano un vaso di Pandora lascia liberi piccoli animali mostruosi che si disperdono, forse un'anticipazione della guerra batteriologica, più probabilmente la minaccia di epidemie e carestie che la guerra porta con sé. Il carro su cui sta la Morte è un vecchio carro funebre, per sottolineare l'assurdità della guerra e renderne evidente l'aspetto mostruoso: non è un carro armato moderno, ma in carretto di campagna per trasportare i morti. I cavalli che trascinano il carro sono ossuti, anche la natura è resa schiava e spettro di se stessa dalla guerra; la loro corsa non conosce ostacoli, tutto ciò che incontrano viene devastato, ogni civiltà, ogni custodia di bellezza e saggezza: il libro aperto brucia e viene calpestato (il riferimento alla barbarie nazista sembra inevitabile). Sullo sfondo le sagome scure accentuano il movimento del quadro che diventa ancora più drammatico.

Il difensore della pace ha uno scudo e una lancia, deve difendere la pace, questo è il segreto della Giustizia simbolizzata dalla piccola stadera appesa alla lancia. Lo scudo completamente bianco, sottolinea l'unità dell'intento ad opporsi e amplifica il volo della colomba che con le ali alzate sembra offrire il proprio corpo come ostacolo all'avanzata del carro, ma lascia anche scorgere il volto di una donna, il volto dell'amore, la pace è la sola feconda, la sola che può sopravvivere alla morte.

La Pace

A destra è la Pace. Uno spazio sereno, con toni puri, grandi superfici lisce e ridenti. Il cielo azzurro ha preso possesso della terra. Il sole che sta al culmine della pace, ed è come l'aquilone del mondo, sta proprio sopra la nostra testa, a riscaldarci di speranza. Per la Pace sono stati convocati soprattutto donne e bambini, mentre la natura si unisce alla danza. I corpi, anch'essi nudi, dimostrano di non aver niente da nascondere, l'armonia e l'intimità esprimono una dolcezza che è tutta da gustare. La Pace non può non passare che attraverso i corpi, non è possibile ridurla a un'idea.

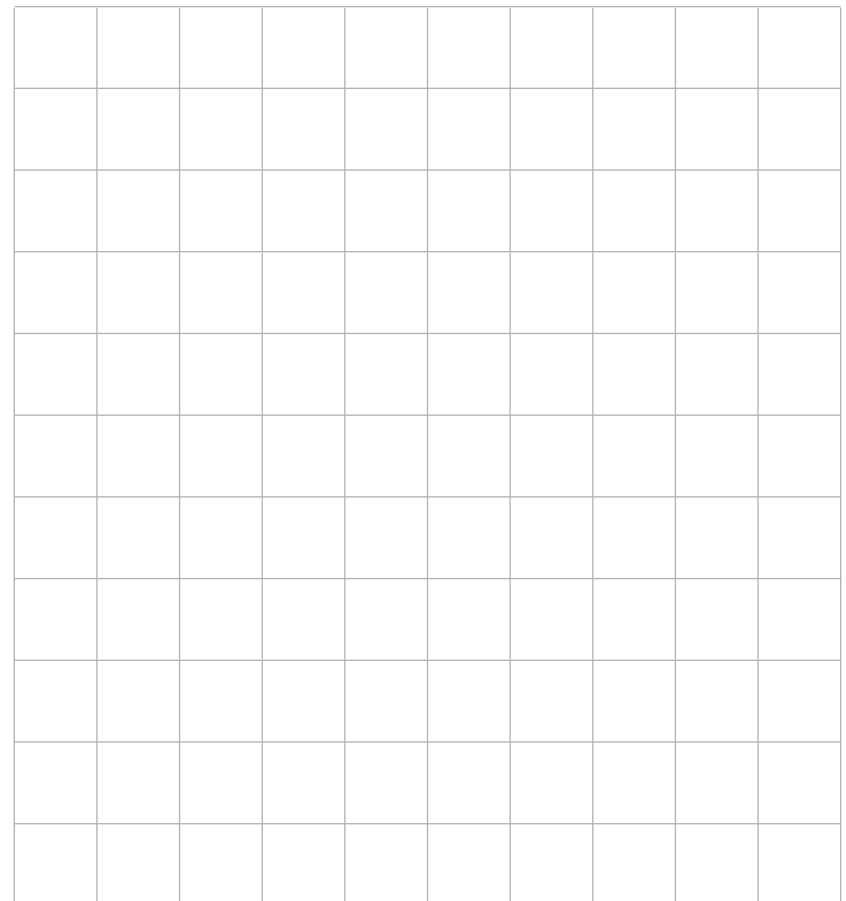
Il primo gruppo di persone è immerso in un riquadro verde, sono legate tra loro da un filo, sono le tre età dell'uomo: l'infanzia e la maternità che le dà inizio e nutrimento; l'adolescenza che impara la sapienza delle cose e si radica nella storia che l'ha generato; l'età adulta che consegue alla tranquillità, alla riflessione, è il tempo della memoria e della capacità di assaporare la gioia. Questa triade si riunisce sotto l'albero del-

l'abbondanza i cui frutti sono invitanti come il sole che sorge. È l'albero della vita? L'albero che finalmente concede di sostare sotto le sue fronde per poter mangiare e stare insieme?

Accanto, su uno sfondo blu che richiama il cielo rimasto fuori, un bambino prepara il solco per la semina senza fatica (si volta indietro con noncuranza), il cavallo che traina è alato: è Pegaso, il cavallo mitologico, segno di fecondità che si contrappone per la sua eleganza e maestosità a quelli della guerra. Sopra di esso la benedizione della semina rappresentata dal sole che già offre spighe mature al posto dei suoi raggi e racchiude in sé il mistero della pittura: i cinque colori fondamentali: bianco, nero, rosso, giallo e blu.

Due donne danzano coinvolte in un ritmo ancestrale, la seconda è anche la base della costruzione per equilibri che completa il quadro. Un bambino viene sollevato da una clessidra, è il tempo della vita che è consegnato a ognuno, un tempo di Pace e di Gioia. A sua volta il bambino è il perno di un altro singolare equilibrio, la civetta sopra la sua testa simbolizza la sapienza che anche nel buio della guerra continua a vedere e invita a sperare. Ai lati degli equilibri la natura non è più la stessa, tutto è sovvertito: gli uccelli volano nell'acqua di un acquario e tre pesciolini nuotano in una gabbia. Siamo di fronte a una grande visione profetica nella quale le leggi dell'ordine cosmico sono sovvertite: il lavoro non è più faticoso, la danza è l'unica vera occupazione, la musica è il linguaggio della pace, il bambino, l'innocenza, costituisce le nuove fondamenta del vivere quotidiano. *“Un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i miseri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare”* (Is 11, 1-9).

In questa cappella fa fatica a trovare posto una preghiera, per Picasso non c'è posto per il trascendente. Eppure sentiamo che anche qui abbiamo raccolto un piccolo tassello di verità, una verità che non ci opprime, ma che ci inchioda alle nostre responsabilità. Il cammino dell'intera umanità verso la pace passa anche attraverso la nostra storia, attraverso scelte concrete che ci consentono di continuare a sperare o che ci permettono solo di ripiegarci su noi stessi. Lasciamo questa cappella con la parole con cui Picasso termina una sua commedia, *“Il desiderio preso per la coda”* scritta in piena guerra, nel 1941: *“Avvolgiamo le lenzuola usate nella polvere di riso degli angeli e rigiriamo nei rovi il materasso. Accendiamo tutte le lanterne. Lanciamo con tutte le nostre forze i voli delle colombe contro le pallottole e chiudiamo a doppia mandata le case demolite dalle bombe”*.



4. Ritorno

Il viaggio è stato sicuramente più intenso e più ricco di quanto queste pagine abbiano potuto indicare. In effetti si voleva tracciare più una mappa sulla quale decidere dove andare che non un vero e proprio itinerario. La sapienza di riconoscere un tempo per l'arte e uno per "il paesaggio" dovrebbe aver costruito un ritmo capace di rispettare il valore della vacanza (quando si diventa vacanti da obblighi e doveri), ma allo stesso tempo impegnare in una ricerca che altrimenti, nelle mille faccende che svolgiamo, rimandiamo sempre a un altro giorno, certo più congeniale.

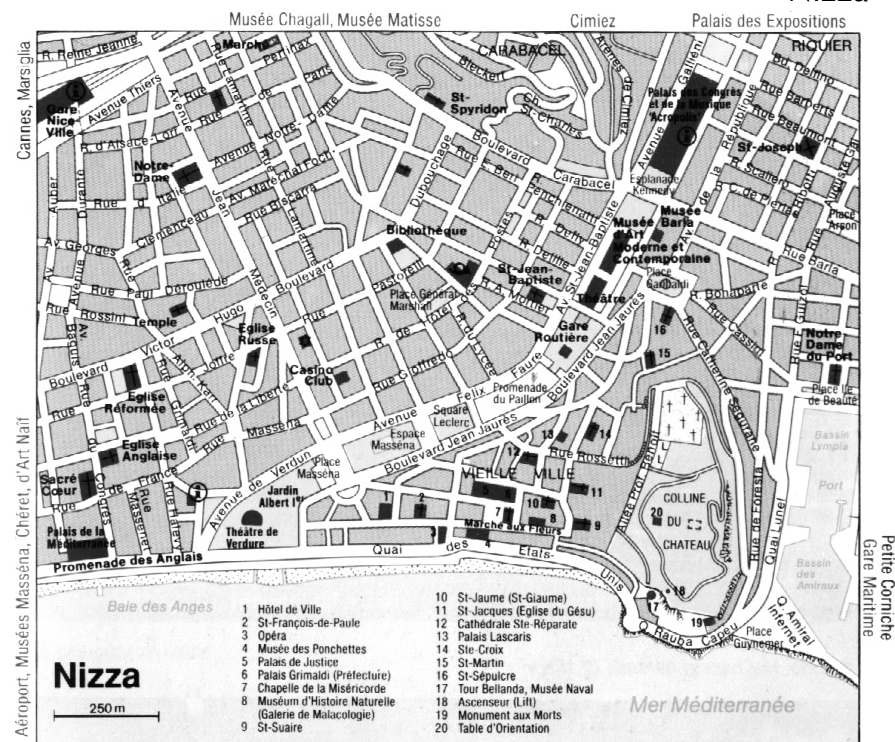
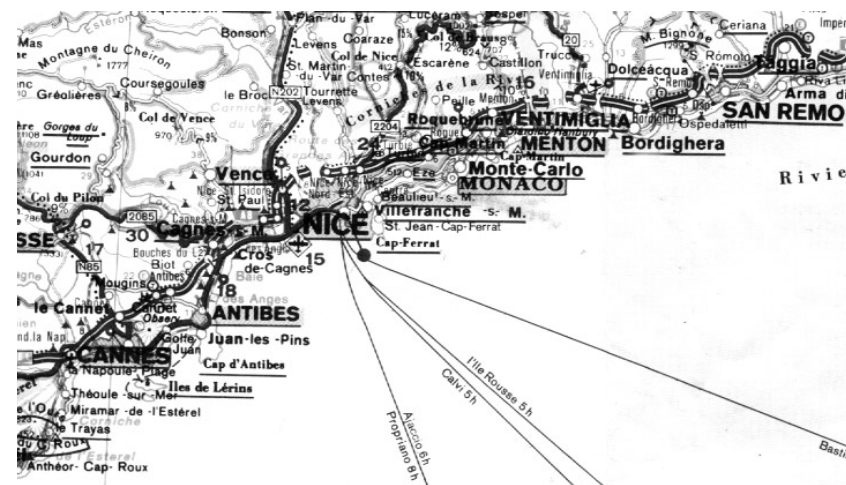
Forse ci siamo sorpresi che cinquant'anni fa alcuni artisti riuscivano già ad interpretare i nostri dubbi, le nostre paure, le nostre aspirazioni più profonde. E forse, al termine di questo cammino, ci ritroviamo grati a queste vite che hanno patito e gioito per lasciarci dei capolavori dell'anima. Più volte abbiamo avvertito la preoccupazione di questi artisti verso i loro posteri, proprio per noi che prendiamo parte alla loro eredità come eredi di idee, emozioni, intuizioni. Speriamo che questo viaggio abbia aumentato e motivato il senso di appartenenza a un'unica storia, a un'unica umanità. Ma speriamo, anche, che ci siano rimasti in tasca alcuni piccoli spunti per la nostra vita spirituale, che va nutrita e curata come quella del corpo; così come i brevi commenti scritti (magari anche qualche disegno colorato) tra i quadretti a fine pagina diventino la memoria da andare ogni tanto a riprendere, per non dimenticare l'esperienza compiuta, il tesoro scoperto.

Una direzione possibile

Una particolare riflessione richiede l'invito posto tra i preparativi e poi, di tappa in tappa, suggerito, declinato, di trovare una direzione da seguire. Rileggendo l'esperienza del viaggio abbiamo provato a cercare delle indicazioni concrete per il vivere quotidiano. Ci siamo permessi di farlo perché solo fermandosi ogni tanto e dicendo "guarda", indicando un punto disperso tra le onde, è possibile effettivamente vedere qualcosa, altrimenti si corre il rischio di non fissare niente, di non ricordare altro che un paesaggio monotono e ripetitivo.

Così abbiamo convenuto che per conoscere la direzione da prendere c'è bisogno di una *guida*, di qualcuno che ci aiuti a non sbagliare troppo strada; e abbiamo anche riconosciuto che senza degli *occhi nuovi*, che non si fermino a giudicare le solite apparenze, difficilmente si possono vedere e intraprendere nuove strade. Inoltre abbiamo ammesso che c'è un'*intelligenza* rispetto a ciò che scegliamo e facciamo che non può essere messa da parte, ma che, anzi è la forza che sostiene il bene da compiere; infine ci siamo accorti che non c'è valore senza *fedeltà*, che non c'è vita capace di testimoniare la bontà dell'esistenza senza una *fede* che è capace di dichiararsi ogni volta.

Questa è la direzione che con determinazione dovremmo prendere, senza dimenticare che direzione non significa percorso già predisposto, ma orientamento (lo sguardo che cerca il sole che sorge, l'oriente, appunto), capacità di muoversi nei tanti equivoci che la storia ci pone innanzi. La direzione non è la soluzione a ogni problema, come la legge, la regola, non è l'annullamento della coscienza. Certamente in un contesto come il nostro in cui viene esaltato il provare più cose possibili, come fonte di sapienza, si diventa controcorrente se si decide una direzione e la si sceglie, le si è fedeli. Perché non è così scontato interpretare la propria vita come un cammino da compiere, spesso viene proposta come un relax in poltrona da cui si prende quello che capita. Concepire l'esistenza come un cammino da intraprendere significa riconoscere la responsabilità che si ha di questo movimento, in barba ai sentimenti di fatalismo e rassegnazione che segnano anche le vite giovani. Si può scegliere una direzione, anzi lo di dovrebbe proprio fare, perché la meta è anticipata nella promessa di buono che forse in questo viaggio abbiamo avvertito più forte e più reale che mai. La meta è il luogo buono in cui Dio ci vuole porre da sempre, il luogo per il quale siamo predestinati (in questo caso possiamo proprio dirlo), il luogo più buono e più bello che possiamo immaginare. Se l'espressione non vi sembra troppo sdolcinata, questo posto è tra le braccia di Dio. *"Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria"* (Rm 8, 14-17).



Indice

Premessa	3
0 - Preparativi	
Preparare gli occhi	5
Arricchire la memoria	7
Cercare la direzione	8
1 - Verso Nizza	
A Menton, il primo incontro: Cocteau	11
Il museo	12
La sala dei matrimoni	13
Il mito di Orfeo	14
Lungo la costa	15
La prima cappella	16
2 - Nizza	
Il cantico della creazione di Chagall	18
Chiavi di lettura	21
I passi della Bibbia commentati	23
Il cantico dell'amore	28
Uno spazio per incontrarsi	31
Gli spazi comuni di una città	33
Matisse, il colore e la forma	35
3 - Nei dintorni di Nizza	
La cappella di Vence	40
Il mare tra cielo e terra	45
Picasso ad Antibes	47
Il museo	48
Le ceramiche di Vallauris	51
La guerra e la pace	51
4 - Ritorno	
Una direzione possibile	56
Cartine topografiche	59